

Crisi d'oriente (1853-1856): le implicazioni del regno di Sardegna e della Santa Sede

di Antonello Battaglia

Introduzione

L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché l'una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra [...]. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano vilmente tributo, lo imporranno un giorno col ferro e fuoco. Il mondo è una foresta di belve [...]. Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia, ma potrebbero egliino imporla se per regnare non l'avessero prima violata?¹

Alla sconfitta di Napoleone, le potenze europee si erano riunite a Vienna (tra il novembre 1814 e il giugno 1815) con l'obiettivo di ristabilire lo *status quo ante* bellico, di "restaurare" il vecchio continente e creare nuovi equilibri di forza che impedissero ulteriori *escalation* rivoluzionarie e assolutistiche.

La ristrutturazione geopolitica dell'Europa fu condotta con i criteri tipici della diplomazia settecentesca, cioè secondo una concezione patrimoniale dello stato che non teneva in alcun conto le esigenze e le identità dei popoli².

A questo ristabilimento d'ordine, erano seguite violente ondate rivoluzionarie: '20, '30, '48. Si era trattato di scontri che avevano minato seriamente la stabilità delle monarchie europee, scosso i governi centrali impegnando particolarmente gli eserciti delle potenze, ma tuttavia gli equilibri, sia nazionali che

¹ G. M. Anselmi, *Profilo storico della letteratura italiana*, Sansoni, Milano 2005, p. 257, cit. da U. Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Rusconi libri, Bologna 1798.

² M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *La città dell'uomo. Storia e idee*, ed. Mondadori, Milano 2000, p. 269.

internazionali, erano stati salvaguardati grazie anche al mutuo soccorso dei sovrani³.

La crisi, scongiurata nella prima metà del secolo, sarebbe divampata in tutta la sua violenza negli anni '50. Sarebbe stata la Guerra di Crimea ad alterare i rapporti tra le potenze: a distruggere la salda alleanza austro-russa, a creare nuovi rapporti diplomatici tra il Piemonte e la Francia⁴ e avvicinare la Chiesa cattolica di Pio IX a quella ortodossa⁵. «Les historiens admettent aujourd'hui qu'elle a été un événement décisif de l'histoire du XIX siècle [...]. Elle précipita le renversement du système traditionnel des alliances qui avait survécu tant bien que mal au Congrès de Vienne»⁶.

Il conflitto di Crimea fu la prima grande crisi europea dopo la Restaurazione e l'ultimo grande conflitto internazionale generalizzato a livello continentale prima della Grande guerra⁷. Crisi in cui furono intrinseche quelle che sarebbero state le future rivalità europee e le dinamiche che avrebbero portato al conflitto mondiale, «Le fait de la Guerre de Crimée causa un profond ébranlement. Elle fut la première grande guerre qui ait éclaté en Europe depuis les guerres napoléoniques et les Traités de 1815. Si toutes les puissances n'y prirent pas part directement, toutes y furent impliquées à des titres divers»⁸.

³ È il caso dell'impero asburgico che riuscì ad avere ragione dei rivoltosi magiari e riprendere Budapest solo nell'agosto 1849 grazie all'intervento dei cosacchi russi inviati dall'imperatore Nicola I.

⁴ Che sarebbero sfociati il 20 luglio 1858 negli accordi segreti di Plombières, siglati da Cavour e Napoleone III. Tali accordi sancirono la nascita dell'alleanza militare franco-piemontese in chiave anti-austriaca.

⁵ La prima apertura di papa Mastai Ferretti è del 6 gennaio 1848 quando decise di indirizzare alle autorità ortodosse greche le *Litterae ad Orientales in suprema Petri sede*. "Documenti - rileva Francesco Dante nel suo *La civiltà cattolica e la Rerum novarum* - forse troppo anticipatori dei tempi". Infatti tali documenti furono presi in riferimento dal Concilio Vaticano II per attuare l'apertura ecumenica sostenuta da papa Giovanni XXIII. Altro documento prodotto in questo periodo dalla Santa Sede fu *La société Orientale pour l'Union des tous les Chrétiens d'Orient*, nata per iniziativa del Prefetto di Propaganda Fide, il cardinal Fransoni.

⁶ L. Monnier, *Études sur les origines de la guerre de Crimée*, Librairie Droz, Genève 1977, p.4.

⁷ Per conflitto internazionale si fa riferimento al coinvolgimento di più Stati (compresi gli Stati Uniti). Pertanto la guerra di Crimea è l'ultimo conflitto precedente la prima guerra mondiale eccettuando il conflitto austro-prussiano del 1866 e quello franco-prussiano del 1870-71 non considerati conflitti continentali, ossia non generalizzati, non totali, non combattuti simultaneamente da più potenze. F. Dante, op. cit., p. 21.

⁸ L. Monnier, op. cit., p. 4.

Equilibri politici continentali e interessi nazionali.

Le ambizioni delle potenze europee

Il concerto europeo in vigore da circa un quarantennio iniziò ad indebolirsi intorno alla metà del secolo. Le mire espansionistiche, economiche e politiche di ciascuna potenza continentale cominciarono a svilupparsi in direzioni diverse, e talvolta divergenti, rilevando l'ormai obsolescenza degli assetti politici europei e l'anacronismo dell'equilibrio internazionale. La Santa Alleanza, nata il 26 settembre del 1815 e sottoscritta dalle principali potenze europee si rivelò progressivamente insufficiente a salvaguardare la politica internazionale di ogni singolo stato e, dopo il successo ottenuto nel biennio rivoluzionario '48-'49, sembrò destinata a dissolversi sotto i mutati interessi nazionali inauguranti una nuova fase storica⁹.

Uno dei mutamenti emblematici dell'alterazione del gioco di forze è evidente in una delle nazioni di spicco del continente: la Francia. Grande sconfitta nel giugno del 1815, aveva partecipato al tavolo delle trattative rappresentata dal negoziatore della restaurata monarchia borbonica il Conte di Talleyrand che era riuscito abilmente ad inserirsi nei contrasti fra i vincitori, nessuno dei quali sarebbe stato disposto a concedere che una potenza rivale si ingrandisse a spese della Francia. Pertanto il restaurato regno borbonico era stato circondato sul fronte occidentale da una barriera di stati-cuscinetto capaci di arginare eventuali future velleità espansionistiche del governo di Parigi. Il Belgio era stato unito all'Olanda nel Regno dei Paesi Bassi, il Regno di Sardegna era stato rinforzato a occidente con Nizza e Genova, alla Prussia era stata assegnata la Renania. "La monarchia costituzionale borbonica assunse, a partire dagli anni '20 un indirizzo sempre più conservatore"¹⁰, sotto la spinta delle forze aristocratiche reazionarie¹¹. L'accentuazione di tale politica fu dovuta al

⁹ "In nome della Santissima e indivisibile Trinità. Le Loro Maestà l'Imperatore d'Austria, il Re di Prussia e l'Imperatore di tutte le Russie, in seguito agli avvenimenti che hanno segnato in Europa il corso degli ultimi tre anni [...] dichiarano solennemente [...] la loro ferma determinazione di prendere per norma della loro condotta [...] i precetti di quella santa religione [...]. Di conseguenza, le Loro Maestà hanno convenuto gli articoli seguenti: I. Conformemente alla Sacre Scritture, le quali comandano a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, i tre monarchi contraenti rimarranno uniti con legami di vera e indissolubile fratellanza e in qualunque occasione e in qualunque luogo si presteranno aiuto, assistenza e soccorso; e considerandosi verso i loro sudditi ed eserciti come padri di famiglia li guideranno [...] per proteggere la religione, la pace e la giustizia". Da E. Anchieri, *Antologia storico-diplomatica*, Ispi, Varese 1941.

¹⁰ M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, op. cit., p. 334.

¹¹ I ministri liberali furono licenziati dal governo, fu limitata la libertà di stampa, l'esercito francese accettò il ruolo di "braccio armato" della Santa Alleanza rovesciando il governo costituzionale spagnolo nel 1824.

successore di Luigi XVIII, il fratello Carlo X che aveva attuato una politica ultrareazionaria invisa ai liberali. Dopo il fallito colpo di stato e l'emanazione delle ordinanze del 25 luglio 1830¹², il popolo parigino era insorto nei giorni successivi rovesciando il potere borbonico nelle "*trois glorieuses*" di fine mese¹³. Il nuovo sovrano Luigi Filippo d'Orleans, inizialmente, si era mostrato liberale introducendo importanti riforme che avevano annullato il dispotismo monarchico dei Borbone.

Era stato proclamato sovrano per "volontà del popolo" e non per "grazia di Dio"; aveva sostituito il tricolore rivoluzionario alla bandiera bianco-gigliata borbonica; aveva accettato una costituzione più liberale della precedente che limitava il potere del sovrano a favore di quello del parlamento¹⁴ e aveva raddoppiato il numero degli aventi diritto al voto. In politica estera aveva deciso di escludere la Francia da qualsiasi intervento reazionario contraddicendo, esplicitamente, i principi della Santa Alleanza. La monarchia orleanista si era presentata dunque con un volto più moderno, più liberale, più aperto.

A partire dalla metà degli anni '30 il governo francese aveva perso la sua spinta rivoluzionaria iniziale e gradualmente aveva iniziato a ridimensionare la propria apertura liberale, identificandosi sempre più con gli interessi della grande borghesia e alienandosi la fiducia della popolazione costretta a vivere in condizioni di precarietà¹⁵. Dopo la repressione violenta di alcune proteste operaie¹⁶ e il ridimensionamento del corpus elettorale, la piccola e media borghesia insieme al popolo operaio aveva iniziato ad alimentare la propaganda anti-monarchica già infiammata dai radicali repubblicani e dai socialisti di diverse tendenze¹⁷. Lo scoppio di una nuova ondata rivoluzionaria aveva travolto la monarchia orleanista instaurando un regime repubblicano guidato da un governo provvisorio. Le elezioni per l'Assemblea Costituente si erano tenute il 23 aprile 1848 a suffragio universale maschile: sorprendentemente radicali e socialisti erano stati nettamente sconfitti. La Francia si era mostrata estranea allo status di perenne rivoluzione, le esigenze di un nuovo assetto moderato che desse stabilità allo stato erano apparse evidenti alle elezioni presidenziali del dicembre dello stesso anno, quando era

¹² Senza consultare il parlamento, il re introdusse quattro ordinanze che scioglievano la camera, riducevano il diritto di voto a soli 25.000 cittadini, indicevano nuove elezioni e abolivano la libertà di stampa.

¹³ 27, 28 e 29 luglio 1830 definite le "tre giornate gloriose".

¹⁴ Il re non ebbe più il diritto di veto sulle leggi.

¹⁵ Luigi Filippo d'Orleans fu chiamato il "re borghese".

¹⁶ Nel 1831 un grande sciopero di tessitori a Lione fu stroncato nel sangue dall'intervento dell'esercito. Episodi analoghi si registrarono diverse volte a Lione e Parigi.

¹⁷ Moderati come Proudhon e Blanc, rivoluzionari come Blanqui.

stato eletto inaspettatamente Carlo Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873), che aveva colto una vittoria schiacciante sugli avversari¹⁸.

La promessa di riportare l'ordine nel paese, l'appoggio dei cattolici, il prestigio del nome illustre, permisero al nuovo Napoleone di raccogliere consensi in tutti gli strati della società [...]. Come cinquant'anni prima, dopo la grande Rivoluzione, la Francia aveva fatto la scelta di un "uomo forte" che riportasse l'ordine¹⁹.

È riportato di seguito qualche passo dell'appello elettorale di Luigi Napoleone, datato 27 novembre 1848, nel quale emergono, con chiarezza, gli elementi salienti della propria linea politica che avrebbero decretato il successo alle elezioni presidenziali:

Luigi Napoleone Bonaparte ai suoi concittadini. Alla vigilia dell'elezione del primo magistrato della Repubblica, il mio nome si presenta a voi come simbolo di ordine e di sicurezza. Queste attestazioni di così onorevole fiducia, lo so bene, si rivolgono più al nome che porto che a me stesso [...]. Quale che sia il risultato dell'elezione, mi inchinerò dinanzi alla volontà del popolo e sarà acquisita in partenza la mia collaborazione con ogni governo giusto e saldo che ristabilisca l'ordine negli spiriti e nelle cose, che dia efficace protezione alla religione, alla famiglia, alla proprietà, fondamenti eterni di ogni ordine sociale che promuova le riforme possibili, plachi gli odii, riconcili i partiti e consenta così alla Patria inquieta di contare su un avvenire [...]. Avere cura della dignità nazionale significa aver cura dell'esercito, il cui patriottismo così nobile e disinteressato è spesso misconosciuto²⁰.

Negli anni successivi al '48, il primo presidente francese aveva deciso di attuare una svolta imprevista e radicale nel sistema politico transalpino che aveva recuperato in tal modo l'esperienza della dittatura napoleonica post-rivoluzionaria imprimendovi però caratteri nuovi e originali. Nell'arco di quattro anni, Luigi Napoleone aveva instaurato una dittatura personale consolidata dal colpo di stato attuato il 2 dicembre 1851 quando, con l'appoggio dell'esercito, aveva sciolto le camere e modificato la costituzione assumendo pieni poteri. L'anno successivo attraverso un plebiscito, era stato acclamato imperatore dei francesi. Aveva fondato il Secondo Impero e aveva assunto il titolo di Napoleone III²¹. Il plebiscito avrebbe costituito un anello fondamentale

¹⁸ Il neo-presidente ottenne circa cinque milioni e mezzo di voti. Il candidato democratico e quello socialista conseguirono poche centinaia di migliaia di suffragi.

¹⁹ M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, op. cit., p. 341.

²⁰ E. Collotti Pischel, *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1975.

²¹ Nell'antica Roma il plebiscito (*plebiscitum*) era la votazione della plebe. A partire dalla Rivoluzione francese, il termine indicò una deliberazione popolare diretta su un tema di grande rilevanza costituzionale o politica. Il plebiscito è dunque, dal punto di vista formale, uno

nel modello politico bonapartista poiché avrebbe permesso di istituire un rapporto diretto tra il sovrano e il popolo senza passare attraverso la mediazione dei partiti.

L'instabilità e il caos degli ultimi anni portarono il popolo ad optare per la soluzione radicalmente opposta. Un forte potere centrale che ristabilisse l'ordine interno e proiettasse la nazione nell'orbita delle grandi potenze europee. La Francia accettò il nuovo Cesare poiché stanca dell'inquietudine tipica di un regime rivoluzionario ormai troppo frequente. La nazione non sapeva rassegnarsi alla posizione di inferiorità in cui l'avevano messa i trattati del 1815. La politica prudente e smorzata dei Borboni e degli Orléans era stata una delle cause principali della loro impopolarità. Un Napoleone al governo e la ricostituzione dell'Impero avrebbero dovuto significare una promessa di grandezza, il ritorno della Francia ad una posizione direttiva nella politica continentale, l'uscita dallo stato di inferiorità e il ritorno della gloria. La scelta del titolo "Napoleone III" non fu casuale, ma perfettamente integrata in un'ottica di continuità col passato che immediatamente permise di comprendere la futura linea politica del neo-imperatore.

La strategia del Secondo Impero fu pienamente compresa dallo Zar Nicola I che con lucidità commentò il plebiscito francese con parole talmente dure da rischiare di provocare uno scontro diplomatico:

Une telle situation serait inadmissible pour la Russie [...]. L'Autriche, la Prusse, l'Angleterre même, ne peuvent accepter une pareille injure²²

Accettare impassibilmente la ricostituzione di un impero francese avrebbe significato, di fatto, annullare i trattati di Vienna e ciò avrebbe creato i presupposti per l'adempimento delle mire napoleoniche. Nelle parole dello Zar c'è tutta la paura del passato che ritorna a minacciare l'Europa. La lettera del ministro Castelbajac può considerarsi un allarme che la Russia cercò di inviare alle potenze europee garanti dell'ordine internazionale. Ratificare il plebiscito francese sarebbe stato fatale per il destino del continente.

strumento di democrazia diretta, perché in esso la volontà popolare si esprime direttamente, senza delega a rappresentanti. Ciò non toglie, tuttavia, che esso possa essere usato a fini autoritari o di consolidamento del potere (come il caso di Napoleone III), cioè con finalità sostanzialmente antidemocratiche. Questo utilizzo "antidemocratico" del plebiscito è naturalmente più agevole in sistemi politici autoritari, dove non sono garantite le libertà fondamentali. Il potere politico vi fa allora ricorso per legittimarsi, essendo il risultato largamente prevedibile o addirittura scontato. Si parla spesso di democrazia plebiscitaria, in senso negativo, per indicare una situazione politica in cui l'elemento fondamentale di ogni democrazia, il voto popolare, è facilmente manipolato e subordinato agli interessi del potere.

²² Castelbajac a Drouyn de Lhuys. San Pietroburgo, 14 novembre 1852. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Parigi, Corrispondenza politica (=A.E.P., C.P. Russia).

Negli scambi epistolari del 1852 Napoleone III, nel tentativo di dissuadere le potenze europee dalla posizione zarista, rispose in modo abile proponendo una singolare e rassicurante interpretazione del proprio titolo che servisse da pretesto e potesse celare le reali intenzioni del nuovo imperatore:

En prenant le chiffre III, il entendait rendre hommage au chef de sa famille, au gouvernement légitime de Napoléon I [...]. En conséquences, le rétablissement de l'Empire et de la dynastie napoléonienne [...] n'effaçait point les événements des trente-huit années précédentes²³

L'atteggiamento di Napoleone non fu tollerato dallo Zar, il quale cercò di ottenere il consenso delle potenze della Santa Alleanza con l'obiettivo di isolare il nascente impero transalpino. Rivolgendosi ai sovrani prussiano e austriaco li esortò a scrivere a Napoleone III modificando, appositamente, alcune forme ufficiali della prassi diplomatica negli scambi epistolari. Indirizzandosi al despota francese i sovrani avrebbero dovuto sostituire l'espressione "frère" con quella di "cher ami", che avrebbe significato una netta presa di distanze, violando contestualmente il protocollo canonico. Sarebbe stato, *tout court*, un avvertimento alla Francia di un nuovo atteggiamento, certo non amichevole, da parte delle grandi potenze. Inoltre Nicola I incitò Prussia e Austria ad omettere il titolo di imperatore e rivolgersi a Napoleone chiamandolo semplicemente Luigi Napoleone: "Les lettres seraient stressées à notre *cher ami, Napoléon empereur des Français* et passeraient sous silence le chiffre III"²⁴.

Il Ministero degli Esteri russo fu rassicurato circa l'adempimento della strategia dello Zar, ma le cancellerie prussiana e austriaca, nel tentativo di evitare un'impasse internazionale, non mantennero l'impegno preso e si rivolsero al sovrano francese rispettando l'etichetta convenzionale, ossia "Monsieur mon frère Napoléon III empereur des Français". La reazione di Nicola I fu violenta e la sua fiducia circa i propri alleati iniziò a scemare. Da questo momento in poi i rapporti tra l'impero Russo e le potenze centro-europee iniziarono ad irrigidirsi e, nonostante lo sdegno per l'inaspettato accaduto, lo Zar rimase fermo sulla propria linea di intransigenza nei confronti della Francia²⁵.

²³ L. Monnier, op. cit., p. 7.

F. Valsecchi, *L'alleanza di Crimea*, Mondadori, Milano 1948, pp. 76-93.

²⁴ L. Monnier, op. cit., p. 9.

²⁵ O. Hoetzsch. *Peter Von Meyendorff, ein Russischer diplomata n den höfen von Berlin und Wien, Politische und orivate briefwechsel, 1826-1863*, 3 vol., Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter, 1923 (= Meyendorff), vol. II, p. 151.

A Parigi, lo smacco russo ebbe una vasta risonanza, provocando aspre reazioni di cui principale portavoce fu il Ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys²⁶:

L'affaire ne se réduisait pas à une simple question d'étiquette, elle était une offense à l'honneur et à la dignité de la France²⁷.

Napoleone III condivise pienamente la posizione del ministro. Nei successivi scambi epistolari tra le cancellerie francese e russa si registrò un inasprimento dei toni e un'ulteriore radicalizzazione delle posizioni. Troppo tardi lo Zar prese coscienza del grave *cul de sac* provocato dalla sua spregiudicata condotta; l'obiettivo iniziale era stato quello di isolare la Francia, ma, dopo lo scoppio del caso, la Russia si rese conto di essersi alienata completamente l'appoggio di tutte le potenze europee, ritrovandosi tagliata fuori dagli equilibri politici del vecchio continente e ormai invisa al resto degli stati.

Morny rileva brillantemente le analogie e le antitesi delle figure dei sovrani francese e russo: entrambi sovrani assoluti a capo di imperi illustri, ma con un approccio antitetico. Si tratta di due personalità inversamente proporzionali rappresentanti di interessi diametralmente opposti. Nicola I, agli occhi di Napoleone III, rappresentò il baluardo inflessibile e il difensore intransigente della vecchia Europa, mentre il sovrano francese si propose come il rinnovatore degli assetti che considerava ormai obsoleti. L'uno rappresentava il passato, l'altro il presente e l'avvenire, per questa ragione l'incompatibilità di vedute dei due paesi portò in poco tempo alla contrapposizione frontale degli imperi²⁸.

Si è accennato, precedentemente, alla "Questione Orientale" che sfociò nella Guerra di Crimea, ma bisogna precisare come il conflitto, disputato in suolo russo²⁹, ebbe origine e divampò in territori distanti dal teatro delle operazioni belliche: la Terra Santa.

Origine ben presto dimenticata. Sebastopoli con i suoi traffici commerciali, il suo grano, e non Gerusalemme, era il centro della contesa [...] e così il teatro della guerra si spostò rapidamente là dove gli interessi europei si sentivano maggiormente minacciati»³⁰.

²⁶ Drouyn de Lhuys, Edouard (1805-1881), diplomatico e uomo politico francese. Ambasciatore a Londra sotto il Principe-presidente, ministro degli Affari Esteri dal luglio 1852. Analogamente ai suoi colleghi diplomatici non dimenticò mai le umiliazioni che Nicola I inflisse alla Francia di Luigi Filippo.

²⁷ L. Monnier, op. cit., p. 10.

²⁸ Duc De Morny, *Une ambassade en Russie 1856*, Paris, Ollendorff 1892, pp. 107-108.

²⁹ La Crimea attualmente appartiene all'Ucraina.

³⁰ F. Dante, op. cit., p. 230.

La “*Question d’Orient*” non solo ebbe origini geografiche lontane, ma anche genesi temporale distante.

I privilegi accordati a Francesco I erano stati rinnovati con le capitolazioni del 1740³¹ e con il trattato di Küciük Qaynargè del 1774³². In virtù di tali accordi la Francia aveva ottenuto il diritto di protezione sugli stanziamenti religiosi latini dell’Impero Ottomano e un diritto di sorveglianza dei luoghi di pellegrinaggio in Palestina, il cui controllo era stato affidato ai cattolici. Alla fine del XVIII secolo i privilegi della confessione latina erano stati ridimensionati e, parallelamente, erano stati incrementati i diritti della Russia, protettrice per antonomasia dei cristiani ortodossi. Il lento ribaltamento della situazione era dovuto allo scarso impegno transalpino nell’amministrare le proprie prerogative, conseguenza inevitabile della crisi rivoluzionaria interna e del caos che in quegli anni avevano imperversato in Francia. La mutazione degli equilibri mediorientali aveva permesso alla Russia di intromettersi, rivendicando senza molte difficoltà nuovi diritti. Il pretesto dello Zar fu l’aumento vertiginoso dei pellegrinaggi greci in Terra Santa. Gli affronti tra cattolici e ortodossi, originati spesso da futili motivazioni, erano sfociati in diversi episodi di scontri violenti all’interno degli stessi santuari. A complicare ulteriormente la situazione era stata la politica ambigua dell’Impero Ottomano che, temendo ritorsioni da ambedue le parti, aveva accordato i medesimi diritti ai due contendenti³³. “Chi vuol servire due padroni raramente evita noie e accuse da ambedue”³⁴; fu questo il commento di «*La Civiltà Cattolica*»³⁵ a proposito dell’empasse venutasi a creare: lucida analisi che permette di inquadrare perfettamente la problematica principale.

³¹ L. Monnier, op. cit., p. 6.

³² Küciük Qaynargè, nome turco di un villaggio della Dobrugia meridionale passato nel 1913 alla Romania e nel 1940 alla Bulgaria col nome attuale di Kajnardia. F. Dante, op. cit., p. 33.

³³ Il negoziatore francese La Vallette l’8 febbraio 1852, ottenne dal sultano degli importanti privilegi, ossia: le chiavi della Chiesa di Betlemme e il diritto di officiare nella tomba della Vergine. Al ritorno a Parigi, La Vallette presentò il risultato come un prestigioso trionfo. La Russia, contestualmente, inviò il proprio legato Titov che ottenne dal sultano la revoca dei privilegi precedentemente concessi alla Francia. A Parigi, l’irritazione fu notevole.

³⁴ «*La Civiltà Cattolica*», 1853, I, p. 106.

³⁵ Quotidiano gesuita della frangia cattolico-intransigente.

Da tali premesse si comprende come le pretese dello Zar aumentassero, e l'Impero Russo cercasse lo scontro – in quel momento solo diplomatico - con la Sublime Porta. Episodio emblematico era stato l'invio a Costantinopoli del generale russo Menscikov Aleksandr Danilovič³⁶, il 29 febbraio del 1853, il quale si era diretto immediatamente alla corte del sultano, ignorando la visita di protocollo al Ministro degli Esteri turco Fuad Effendi, il quale, per protesta, si era dimesso³⁷ e si era presentato al cospetto del sovrano in semplici abiti borghesi, non tenendo conto del rigoroso cerimoniale della diplomazia internazionale. La spedizione Menscikov ebbe il premeditato compito di proporre condizioni inaccettabili alla Turchia per creare a priori un alibi che avrebbe giustificato la dichiarazione di guerra. In sostanza lo Zar richiese che venisse confermato il riconoscimento della protezione di tutti gli ortodossi dell'Impero Ottomano, inoltre pretese di ottenere il placet sull'elezione del Patriarca di Costantinopoli, da sempre prerogativa del sovrano turco³⁸.

In altri termini, se il sultano avesse aderito completamente alle richieste russe avrebbe ceduto i propri diritti sovrani sui tre quarti della Turchia europea, mettendo una forte ipoteca sull'esistenza stessa dell'Impero Ottomano³⁹.

Da precisare che prima di recarsi a Costantinopoli, l'ambasciatore russo visitò la flotta ormeggiata al porto di Odessa: i segnali furono chiari. La determinazione dello Zar si sarebbe spinta fino allo scontro armato qualora non fossero state accettate le sue richieste.

Per poter comprendere al meglio le strategie zariste che si celarono dietro la "questione dei Luoghi Santi" è necessario tracciare un quadro d'insieme degli interessi geo-politico-strategici di Nicola I.

Dai movimenti internazionali emerge, nella politica russa, il chiaro disegno zarista volto all'indebolimento progressivo dell'Impero Ottomano e al tentativo di accrescimento d'influenza nel Mediterraneo e nell'Europa balcanica. Pertanto l'affare "Luoghi Santi" anche per San Pietroburgo fu un banale pretesto per scontrarsi militarmente con i musulmani e riuscire ad arrivare agli agognati Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, da sempre desiderio preminente nella politica espansionistica russa. La conquista di tali Stretti si

³⁶ Menscikov Aleksandr Danilovič ministro della marina, esponente del partito conservatore russo, fu nominato generale durante la Guerra di Crimea. Intimo amico di Nicola I e suo uomo di fiducia, ne influenzò la politica.

³⁷ In realtà il ministro invisato a San Pietroburgo fu costretto a dimettersi e fu sostituito dal un ministro filo-russo Rifaat-Pascià.

³⁸ F. Dante, op. cit., p. 36.

³⁹ A. Biagini, *La Crisi d'Oriente del 1853-56 e del 1875-78, nel commento de "La Civiltà Cattolica"*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche», n. 11, vol. I, Perugia 1970, p. 205.

configurò di fondamentale importanza per le sorti dell'impero zarista. Il territorio sotto dominio russo era molto esteso ma, tuttavia, privo di porti su mari "caldi" che ne permettessero l'inserimento nelle tratte commerciali principali. Gli unici sbocchi erano a settentrione, porti ghiacciati per buona parte dell'anno, scarsamente strategici e difficilmente utilizzabili. La questione assunse, pertanto, rilevanza primaria. In più, un eventuale inserimento nel blocco europeo orientale, avrebbe permesso di aprire le porte alla conquista della penisola balcanica e avrebbe favorito l'inglobamento della totalità dei popoli di etnia slava in linea con i principi panslavisti e slavofili che da sempre avevano visto la Russia come madrepatria di tali popoli.

La medesima strategia sarebbe stata fondamentale per il conseguimento di un altro ambito obiettivo, ossia l'inserimento di San Pietroburgo nelle regioni di transito del commercio britannico. Con la duplice conseguenza della cesura della "via delle indie inglese" e del rallentamento economico della Gran Bretagna, permettendo l'*escalation* commerciale dell'Impero Russo.

Tali considerazioni consentono di comprendere il perché di tale spregiudicatezza diplomatica dello Zar, il quale il 5 giugno 1853 ordinò a Balabine, primo segretario della Legazione Russa, di consegnare l'ultimatum di San Pietroburgo - in cui si esortava la Porta a soddisfare le già citate richieste di trasferire sotto la giurisdizione russa i sudditi ottomani di religione ortossa e di ottenere per la Russia il predominio nei luoghi santi - e di sottoscrivere il trattato relativo ai diritti e ai privilegi della Chiesa greca. Alla mancata ratifica dell'ultimatum, la Russia sarebbe stata costretta ad occupare i Principati di Moldavia e Valacchia ancora sotto nominale sovranità sultanale a garanzia della malleabilità negoziale turca⁴⁰. L'ultimatum di Nicola I, dettato da un atteggiamento di unilateralismo autocratico fu, *tout court*, una implicita dichiarazione di guerra, poiché il sultano non avrebbe mai potuto accettare condizioni simili e allo stesso momento non sarebbe stato in grado di fronteggiare la grande armata dell'est.

A proposito dell'impero turco, è importante puntualizzare alcuni aspetti e approfondire la situazione in cui all'epoca versava Costantinopoli, analisi necessaria per comprendere come la Sublime Porta si fosse presentata dinanzi alla contesa orientale, nonché le strategie e i timori che avrebbero influenzato la politica del sultano negli anni '50 del XIX secolo.

Lo stato del vasto Impero Ottomano alle soglie del XIX secolo era particolarmente travagliato: un impero indebolito, barcollante, sull'orlo della imminente capitolazione. Tuttavia, si trattò di un lento e inesorabile

⁴⁰ F. Benvenuti, op. cit., p. 29.

⁴⁰La crisi è riconducibile al periodo immediatamente successivo alla figura di Solimano I il "Magnifico" (1520-1566).

decadimento, avviato molti secoli addietro⁴¹ generando un'agonia cronica che si sarebbe protratta fino al primo ventennio del XX secolo. Il "grande malato", però, venne tenuto artificialmente in vita dalle potenze europee, per diverse ragioni: l'impero copriva un territorio geografico etnicamente variegato, che faceva da cerniera tra oriente ed occidente e ricopriva la funzione di baluardo difensivo per l'ovest. Solo questa istituzione, per quanto precaria, sarebbe stata capace di tener a bada i nazionalismi balcanici, caucasici e mediorientali. Un'eventuale caduta ottomana avrebbe reso il territorio ingovernabile e avrebbe rappresentato l'opportunità, per la Russia, di espandersi minacciosamente verso occidente. Sono queste le ragioni per cui Costantinopoli non venne abbandonata dall'Europa che, dal canto suo, non temeva più da anni l'aggressione turca.

Dopo Lepanto la luna Ottomana è divenuta impotente contro la civiltà europea [...]. La Turchia non è oggi né così persecutrice che strazii, né così potente che minacci la cristianità [...]. Le potenze europee non hanno più trovato nella infedeltà maomettana ragion alcuna che loro vietasse di trattare col Turco da pari a pari [...]. Paci, e non più tregue, confederazioni, alleanze sono state firmate cento volte colla Porta⁴².

Proprio la consapevolezza dell'intesa con le potenze europee e la formazione di nuove caste culturali e sette politico-religiose animate da spirito repubblicano e rivoluzionario, permisero al governo turco di superare i timori iniziali nei confronti della spregiudicatezza di Nicola I. Pertanto, si decise di non ratificare la nota di Vienna - anche a causa di un'ondata nazionalista fomentata dal potere religioso degli ulema - accentuando lucidamente le conseguenti responsabilità che si sarebbero tradotte in un duro scontro con San Pietroburgo. In effetti, il timore di un conflitto scatenato dalla reazione russa allarmò anche Parigi e Londra, le quali, in caso di guerra, secondo i trattati recenti, sarebbero dovute intervenire a fianco dell'agredito⁴³.

Il 25 settembre del 1853 fu convocato il Gran Consiglio Nazionale alla presenza di tutte le istituzioni dell'impero, il summit decise di inviare un contro-ultimatum allo Zar col quale si esortava il generale Gorčakov ad ordinare alle sue truppe l'abbandono immediato dei Principati danubiani occupati. Con l'ultimatum si concessero allo Zar due settimane di tempo, scadute le quali sarebbe stata guerra.

⁴² «La Civiltà Cattolica», 1854, VI, p. 496.

⁴³ F. Dante, op. cit., p. 56.

O musulmani, brandisca ciascuno di noi la spada di Osmano e beva nel bicchiere del destino. Avanti, o alla gloria in questa o al corckam nell'altra vita⁴⁴.

Ad infiammare ulteriormente la situazione concorse la morte del Patriarca di Costantinopoli. Il sinodo bizantino elesse il successore che, secondo le richieste russe, avrebbe dovuto ottenere il placet dello Zar, ma fu il sultano a imporre le proprie prerogative legittime e a battere sul tempo Nicola I riconoscendo per primo il nuovo Patriarca⁴⁵.

Nel corso della crisi, ormai prossima a trasformarsi in conflitto armato, tutte le nazioni presero immediatamente posizione alla luce dei propri obiettivi e strategie: fu evidente la nascita di un blocco anti-russo che cercò, fin dall'inizio, di isolare lo Zar dal resto del continente.

Unico impero ancora non schierato alla vigilia della guerra fu quello austriaco, il quale si imbattè in una situazione imbarazzante che determinò una grave empassa per Francesco Giuseppe⁴⁶, *cul de sac* dal quale fu molto difficile tirarsi fuori. L'Austria era reduce dalle cruente rivolte del 1848, che avevano minato profondamente le basi dell'impero. Tuttavia era riuscita ad uscirne indenne solo grazie all'intervento provvidenziale delle truppe cosacche inviate dal sovrano russo Nicola I⁴⁷. Il riconoscimento del salvifico intervento, aveva permesso di consolidare ulteriormente i rapporti tra le due potenze e aveva rinvigorito l'antica Santa Alleanza. Proprio questo aiuto dello Zar divenne, alle porte della guerra di Crimea, il motivo principale dell'imbarazzo austriaco, in quanto Francesco Giuseppe si sentì obbligato a ricambiare il favore mostrando fedeltà e riconoscenza, il che comportava l'obbligo morale di intervenire in difesa della causa russa. Il *qui pro quo* era scontato e l'appoggio ormai preteso da Nicola I che dava per certo il sostegno dell'impero viennese. Tuttavia, la posizione austriaca non era assolutamente decisa, né certa. Da una parte c'era la necessità di onorare l'impegno e il debito contratto con San Pietroburgo, dall'altra l'incompatibilità di tale decisione con le strategie internazionali di Vienna, ormai da qualche anno palesemente in contrasto con gli interessi russi. Le aree di influenza erano le medesime, ossia la penisola balcanica, considerata dagli austriaci parte della propria naturale sfera di influenza con, in generale, il vicino est europeo. L'espansionismo russo spaventò notevolmente Vienna che iniziò a sentire minacciati i suoi confini orientali, soprattutto alla luce di una

⁴⁴ «La Civiltà Cattolica», 1853, IV, p. 367.

⁴⁵ F. Dante, op. cit., p. 66.

⁴⁶ Francesco Giuseppe (1830-1916), Imperatore d'Austria, Re di Ungheria. Fu scelto come successore di Ferdinando I, cacciato dalla Rivoluzione quarantottina.

⁴⁷ In particolar modo l'esercito russo fu indispensabile per l'espugnazione di Budapest, contro la quale le truppe austriache non seppero avere la meglio.

possibile disfatta dell'Impero Ottomano, eventualità che avrebbe offerto a Nicola I l'opportunità di estendersi ad occidente. Pertanto, intervenire a fianco della Russia avrebbe significato ricambiare il favore del 1848, senza ottenere privilegio alcuno. Tale condotta, al contrario:

- sarebbe andata contro i propri interessi ridimensionando l'influenza di Vienna nei Balcani;
- sarebbe stato il riconoscimento della superiorità russa;
- avrebbe comportato l'ammissione del paternalismo di Nicola I, atteggiamento ripudiato da Francesco Giuseppe, infastidito dall'abuso di tale condotta da parte dello Zar;
- avrebbe isolato l'Austria dalle potenze dell'Europa occidentale già sul piede di guerra contro la Russia;
- avrebbe costituito, trattandosi di un intervento a difesa di uno stato ortodosso, un duro smacco nei confronti della confessione cattolica di cui Vienna era protettrice. Ma, d'altra parte, l'entrata in guerra a fianco della Sublime Porta avrebbe significato la difesa di un impero islamico contro uno cristiano.

Vienna, quindi, si mostrò perplessa fra le esigenze opposte della sua politica. Il suo completo disorientamento fu evidenziato dall'iniziale posizione di neutralità, considerata dallo Zar un alto tradimento e ritenuta ancora insufficiente dagli stati europei occidentali.

Di qui, una politica che non riesce a prendere posizione e cerca di stare in bilico fra i contendenti, e si illude di potere, mantenendo una neutralità vigilante ed armata, essere al momento opportuno il fattore decisivo, l'arbitro della situazione. Era la politica di minore responsabilità [...], ma non di minore pericolo, a cominciare da quello, proprio di tutti i neutri, di essere a Dio spiacenti ed ai nemici suoi, di alienarsi la Russia senza guadagnarsi le Potenze occidentali. In fondo a questa politica v'era isolamento⁴⁸.

Altra ragione di grande importanza a suffragio della neutralità austriaca fu l'instabilità del fronte italiano. In caso di intervento in guerra, infatti, Vienna avrebbe dovuto spostare le truppe in oriente, lasciando sguarnito il teso fronte occidentale. Strategia non consigliabile in quanto avrebbe permesso al Piemonte di approfittare della situazione propizia per una ripresa degli scontri nel Lombardo-Veneto⁴⁹.

⁴⁸ F. Valsecchi, op. cit., pp. 11-12.

⁴⁹ *Ibidem*. I rapporti con il Piemonte erano tesi. Nonostante la vittoria conseguita sulle truppe sabaude e il trionfale ingresso a Brescia il 2 aprile 1849, l'offensiva anti-austriaca non sembrò fermarsi, alimentata ulteriormente dal caso dei "sequestri lombardi". Dopo la riconquista della Lombardia, l'Austria pose sotto sequestro tutti i beni degli emigrati. Poiché molti di questi

Per completare il quadro generale del continente europeo, illustrativo della situazione di ciascuna potenza alla vigilia dello scontro, è necessario analizzare sinteticamente la posizione di Gran Bretagna e Prussia, altre protagoniste del dibattito politico e dello scontro militare.

L'Inghilterra era la potenza incontrastata del XIX secolo, di questo fu cosciente Napoleone III, il quale, fin dall' inizio, cercò l'alleanza di Londra per intraprendere la campagna orientale. Principale avversaria del primo Napoleone, aveva guidato la coalizione anti-francese divenendo, dopo Waterloo, l'arbitro principale della politica internazionale. La *leadership* britannica, tuttavia, venne minacciata dalla politica zarista del XIX secolo. Come detto in precedenza, l'espansionismo di San Pietroburgo in occidente avrebbe colpito *in primis* gli interessi di Londra, se fosse stato portato a termine il progetto di cesura della "via delle Indie" inglese, e ciò avrebbe provocato la conseguente crisi commerciale e il collasso del sistema economico britannico. Tale strategia russa fu attuata non solo ad occidente, nella penisola balcanica, ma anche in oriente, dove lo Zar ottenne l'utile appoggio della Persia⁵⁰, necessario perché avrebbe permesso a San Pietroburgo di avvicinarsi ai confini indiani e lambire il territorio della principale colonia britannica. Pertanto l'intervento inglese nella prima "Crisi d'oriente" mirò alla salvaguardia dello *status quo* degli equilibri continentali, ossia al mantenimento della *leadership* di Londra.

Il 3 gennaio 1854 le forze navali anglo-francesi fecero il loro ingresso nel Mar Nero al fine di difendere l'Impero Ottomano da eventuali attacchi da parte russa. Non si trattò di una minaccia, ma di un avviso inteso dallo zar come una implicita dichiarazione di guerra⁵¹, la quale sarebbe effettivamente scoppiata il 24 marzo dell'anno successivo, a seguito del trattato d'alleanza con la Turchia.

In ultima istanza è presa in esame la Prussia, regno dinamico in crescente ascesa economica, il quale, a partire dal XIX secolo, sarebbe divenuto lo stato tedesco più potente e avrebbe ricoperto un ruolo decisivo nell'epopea germanica. Reduce dal fallimento dell'unificazione tedesca, proposta dall'Assemblea Nazionale Costituente e rifiutata dal sovrano Federico Guglielmo IV, la Prussia si presentò, nell'ambito della "Questione Orientale", come lo stato più riluttante allo scontro e maggiormente incline al negoziato. Probabilmente tale condotta politica derivava dalla mancanza di rilevanti

emigrati erano divenuti cittadini piemontesi, il governo sabauda non avrebbe lasciato passare il sequestro senza una reazione.

⁵⁰ La Persia era vincolata alla Russia, dalla quale era sostenuta economicamente con ingenti prestiti. L'accorta politica dello zar ottenne l'alleanza persiana in cambio dell'annullamento di un debito di 40 milioni di lire.

⁵¹ F. Valsechi, op. cit., p. 109.

interessi prussiani nella zona orientale e dall'assenza di tornaconti nel caso di un conflitto continentale. L'ingresso in guerra di Berlino, dopo il fallimento dei trattati di pace, avvenne in favore dell'alleanza europea antirussa. Tale scelta derivava dalla impossibilità di sostenere un eccessivo sforzo militare contro un vasto contingente come quello anglo-francese e dalla necessità di allacciare ottimi rapporti con le potenze occidentali⁵².

Questo è il panorama geopolitico, strategico e diplomatico del continente europeo alla vigilia della Guerra di Crimea. Questi gli interessi delle singole potenze, gli obiettivi principali palesati e latenti, questi gli equilibri di forza che iniziarono a mutare a partire dal 1853 e che sarebbero stati destinati ad essere completamente scardinati durante il conflitto.

⁵² L'alleanza del regno prussiano con le potenze occidentali sarebbe stata completamente capovolta nel corso del ventennio successivo, con la Guerra austro-prussiana del 1866 e franco-prussiana del 1870-71, entrambi conflitti vittoriosi che avrebbero consacrato il Reich tedesco (nato a Versailles nel 1871) come una delle principali potenze militari a livello mondiale.

Politica estera sabauda: le strategie di Cavour ai prodromi del conflitto di Crimea

Camillo Benso Conte di Cavour (1810-1861) fu il principale artefice della politica interna ed estera del Regno Sabauda alla metà del XIX secolo e uno dei protagonisti indiscussi dell'unificazione nazionale italiana. Pensava qualcosa di simile Piero Gobetti quando definì il Risorgimento "soliloquio di Cavour"⁵³ e al proposito Luciano Cafagna considerò tale espressione

sconcertatamente geniale. Sconcertante perché pochi processi storici come il Risorgimento paiono, invece, teatri folti di protagonisti [...]. Molti, sulla scena, ma nessuno, con la sola eccezione di quell'uomo, in grado di guidare la trama⁵⁴.

La figura di Cavour, le Guerre di Indipendenza, l'unificazione italiana, la Crisi d'Oriente e la conseguente Guerra di Crimea, sono elementi intrecciati e interdipendenti tra loro, pertanto, per poter completare il quadro della panoramica politica europea della metà del XIX secolo, è indispensabile soffermarsi sullo scenario italiano, con particolare riferimento alla situazione sabauda e alla condotta politica perseguita dalla monarchia piemontese.

La contestualizzazione dello scenario italiano ottocentesco parte dal neo-assetto geopolitico del periodo post-napoleonico.

Una "pura espressione geografica", un territorio privo di identità e unità politica, gravemente penalizzato dall'ingegneria messa in atto al Congresso di Vienna, il quale, in ottemperanza al principio di legittimità, aveva sancito la restituzione dei territori alle rispettive dinastie e confermato la frantumazione geopolitica pre-napoleonica. Inoltre, in virtù del principio dell'equilibrio tra le potenze continentali, l'egemonia in Italia era stata affidata all'Austria che, indirettamente, tramite rapporti di parentela e trattati, era riuscita a controllare praticamente l'intera penisola ed era diventata, in questo modo, la garante dell'assetto restaurato e del nuovo ordine politico-istituzionale⁵⁵.

⁵³ P. Gobetti, "Risorgimento senza eroi", in *Opere complete*, vol. II, *Scritti storici, letterarie filosofici*, Torino 1969, p. 32.

⁵⁴ L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 12.

⁵⁵ Ivi, p. 271. Partendo da nord ovest, la pluralità degli Stati italiani, comprendeva il Regno di Sardegna ossia Piemonte, Liguria, Savoia, Nizza e l'isola di Sardegna, ad est il nuovo regno Lombardo-Veneto che includeva i territori del vecchio Ducato di Milano e della Repubblica di Venezia, un regno autonomo di cui era sovrano l'imperatore austriaco. A sud i ducati indipendenti di Parma e Piacenza, Modena e Reggio, Massa e Carrara e sul versante tirrenico il Granducato di Toscana. A meridione della regione toscana lo Stato della Chiesa, comprendente Lazio, Umbria, Marche, Emilia-Romagna e San Marino. Il mezzogiorno fu inglobato dall'esteso Regno delle Due Sicilie. Questo lo scenario di inizio XIX secolo in Italia.

Nel cosiddetto “decennio di preparazione”, ossia il periodo che va il 1849 e il 1859, l’obiettivo del Regno sabauda fu quello di rafforzare politicamente e militarmente il proprio assetto, estendersi geograficamente, rafforzare la mediazione internazionale e inserirsi nello scacchiere delle grandi potenze europee. Tuttavia, le risorse del campo avverso erano nettamente superiori, pertanto Cavour puntò sulla possibilità di coinvolgere un attore ausiliario esterno per poter controbilanciare il dislivello che separava Piemonte ed Austria. Puntò infatti ad ottenere un considerevole vantaggio militare grazie al coinvolgimento del Secondo Impero Francese di Napoleone III⁵⁶. Tale convinzione era maturata in Cavour proprio al suo ingresso nella scena politica, avvenuto subito dopo gli eventi del '48. L’esperienza appena trascorsa era risultata emblematica: l’iniziale vittoria militare piemontese⁵⁷ era stata seguita dalla riscossa di Vienna che aveva travolto l’esercito sabauda⁵⁸ costringendolo a ripiegare oltre il Ticino e obbligando Carlo Alberto all’abdicazione. Dopo questa esperienza, Cavour, appena designato alla guida del governo, si rese conto della netta inferiorità militare sabauda, pertanto, a partire dagli anni '50, la sua strategia si concentrò su due obiettivi: fare del Piemonte il punto di riferimento dei patrioti italiani e, come detto precedentemente, inserire il “caso italiano” nel gioco diplomatico europeo al fine di ottenere alleanze e neutralità necessarie a fronteggiare Vienna. Cavour perseguì il primo obiettivo attraverso la modernizzazione dello stato piemontese e “lavorò intensamente nella seconda direzione presso le corti europee, tessendo una fitta rete di contatti con Gran Bretagna e Francia⁵⁹”. La situazione politica internazionale presentò condizioni favorevoli alla strategia di Cavour, in quanto il sistema di alleanze ed equilibri del 1815, fino ad allora considerato inviolabile, fu definitivamente compromesso⁶⁰. Cavour avrebbe dovuto sapientemente orchestrare la sua operazione; approfittare della situazione avrebbe implicato scelte oculate e ponderate a fianco degli alleati ideali per la causa italiana.

Ai prodromi della Guerra di Crimea Francia e Inghilterra cercarono immediatamente l’alleanza militare austriaca per scongiurare la minaccia di un’eventuale entrata in guerra di Vienna a fianco di Nicola I, cosa che avrebbe comportato gravi conseguenze. Non solo la forza militare, ma anche l’ubicazione geografica dell’Impero Asburgico sarebbe stata strategica in uno scenario di guerra nell’estremo levante europeo. Pertanto, la politica di

⁵⁶ L. Cafagna, op. cit., p. 271.

⁵⁷ La dichiarazione di Carlo Alberto è del 24 marzo 1848. I successi iniziali furono quelli di Goito, Peschiera, Curtatone e Montanara.

⁵⁸ Custoza, 27 luglio 1848; Novara, 27 marzo 1848 e Brescia, 2 aprile 1849.

⁵⁹ M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, op. cit., p. 406.

⁶⁰ G. Candeloro, *Storia del Risorgimento e della unità d’Italia*, vol. III (1846-1849), Milano 1958-1964.

Napoleone III mirò innanzitutto a guadagnarsi la fiducia e l'appoggio austriaci, in secondo luogo l'imperatore cercò di non alienarsi l'eventuale intervento piemontese. Se Parigi fosse riuscita ad ottenere l'alleanza austriaca, e Cavour l'appoggio francese, si sarebbe venuta a creare una paradossale situazione di alleanza indiretta austro-piemontese sul fronte orientale, mentre sul fronte occidentale Vienna e Torino sarebbero state - come sempre - acerrime rivali in perenne conflitto⁶¹. La situazione imbarazzante venne alla luce nel gennaio-febbraio del 1854, quando un alto funzionario del Quay d'Orsay, il barone Brenier, si recò in Italia toccando le principali mete degli stati peninsulari, tra cui Torino. Immediatamente si parlò di una missione segreta affidatagli dall'imperatore e l'Austria, garante dell'ordine interno italiano, si allarmò chiedendo spiegazioni a Parigi.

La giustificazione di Brenier fu pubblicata nelle colonne del «Moniteur» e puntò a rassicurare la Hofburg:

Aussi ce conflit dans le quel on peut dire que toutes les puissances du continent sont ouvertement ou tacitement engagée contre la Russie n'offrirait-il aucun ranger, s'il n'y avait redouter des complications venant de l'esprit révolutionnaire qui essayera peut-être en cette occasionne se montrer sur quelques points. C'est donc le devoir impérieux du Gouvernement de déclarer loyalement à ceux qui voudraient profiter des circonstances présentes pour exciter des troubles soit en Grèce soit en Italie, qu'ils se mettraient en opposition directe avec l'intérêt de la France. Car, comme nous le disions plus haut, jamais le Gouvernement n'aura une politique à double face. Il ne pourrait pas permettre, si les drapeaux de la France et de l'Autriche s'unissaient en Orient, qu'on cherchait à les diviser sur les Alpes⁶².

Parigi propose di intavolare le trattative, in cui sarebbe stata disposta a salvaguardare il fronte occidentale austriaco nel mantenimento dello *status quo* italiano, ma in cambio avrebbe preteso l'impegno militare attivo di Vienna contro San Pietroburgo. A causa della grave empasse che investì l'Austria, Vienna non volle comprometersi con un intervento bellico spregiudicato, pertanto, anche se non completamente convinta, la Hofburg fu costretta a rifiutare l'iniziale proposta transalpina provocando il fallimento delle trattative.

Davanti alla comprensibile esitazione di Vienna, Cavour approfittò immediatamente della favorevole occasione per intavolare le trattative con le potenze occidentali e appena due mesi dopo, nell'aprile del 1854, i diplomatici britannici si recarono a Torino al fine di avviare i negoziati relativi all'alleanza piemontese.

⁶¹ Cosa che di fatto sarebbe avvenuta nel corso della guerra di Crimea.

⁶² «Moniteur», 21 febbraio 1854.

Il Piemonte, isolato in mezzo alla grande coalizione europea, rischiava di essere sacrificato agli interessi preponderanti delle grandi potenze. La sua politica italiana si sarebbe trovata paralizzata, mentre l'Austria avrebbe avuto mano libera⁶³.

L'alleanza con Inghilterra e Francia sarebbe stata l'unica soluzione ma, come osservarono gli oppositori alla Camera, in caso di fallimenti «Il Piemonte rischiava di mettere in gioco tutta la politica internazionale fino allora seguita». Infatti l'intervento Piemontese in Oriente avrebbe spostato le truppe sabaude in Crimea distraendole dal Lombardo-Veneto, cosa che avrebbe rassicurato l'Austria permettendo la sua entrata in guerra. Cavour, nella lungimiranza delle proprie vedute, fu l'unico a rendersi conto della necessità dell'intervento tempestivo piemontese anche con un impegno incondizionato, senza clausole o riserve. Quel che importava sarebbe stato intervenire.

Il colloquio tra sir James Hudson e Camillo Cavour, avvenuto il 19 aprile a Torino, terminò con una intesa tra i due negoziatori e con la sostanziale apertura del Primo Ministro piemontese alle richieste britanniche. Al Consiglio dei Ministri, riunitosi nel pomeriggio, la condotta cavouriana fu considerata precipitosa e sconsiderata, pertanto il Ministro fu ammonito e richiamato ad una linea politica più prudente, che tenesse conto dei possibili tornaconti piemontesi. Qui entrò in campo la sostanziale differenza di vedute tra Darbomida e Cavour che provocò dure fratture in seno al Consiglio e infiammò l'opinione pubblica piemontesi⁶⁴. Mentre la politica ufficiale, condotta dal Ministro degli Esteri, restò irremovibile sulle condizioni iniziali, si svolgeva segretamente una contromossa politica antitetica da parte di Cavour e del Re, diretta a lasciar aperti i negoziati per eventuali accordi. Non che essi ritenessero inopportuno insistere per ottenere le condizioni migliori, ma si rendevano conto che queste condizioni non sarebbero potute essere così favorevoli come Darbomida avrebbe voluto e che l'irrigidirsi su tale posizione avrebbe significato la rinuncia dell'alleanza.

La crisi interna maturò in tutta la sua ampiezza verso la fine del 1854, quando, il 13 e il 14 dicembre, il gabinetto britannico inviò a Torino due successive comunicazioni con le quali si invitava ufficialmente il Regno sabaudo a prender parte all'alleanza anti-russa e a partecipare militarmente alla Guerra di Crimea. Il Governo piemontese si trovò nella necessità di prendere una decisione improcrastinabile: il dissidio tra Darbomida e Cavour non si attenuò, anzi, la contrapposizione si radicalizzò quando il Ministro degli Esteri accentuò il suo contrasto aperto con le potenze occidentali. Cavour cercò di

⁶³ F. Valsecchi, op. cit., p. 15.

⁶⁴ F. Valsecchi, op. cit., p. 99.

agire come elemento conciliatore, cercando di trovare soluzioni intermedie che però si rivelarono vane a causa dell'intransigenza darbominiana, pertanto, davanti al serio rischio del fallimento delle trattative e alla allarmante intesa tra Austria e Francia nei riguardi dell'Italia⁶⁵, Cavour assunse l'iniziativa personale "con la risolutezza di un dittatore"⁶⁶ e propose che il Piemonte firmasse un atto di accesso incondizionato all'alleanza franco-inglese: vi si sarebbe soltanto aggiunto un protocollo in cui le potenze avrebbero spiegato le ragioni per cui non si sarebbero accettate le condizioni poste da Darbomida. Era l'accettazione incondizionata della linea franco-britannica. La strategia del Primo Ministro piemontese trovò compiaciuto consenso presso le potenze occidentali, ma forti opposizioni al gabinetto torinese, ove alla sostanziale disponibilità del solo Ministro della Guerra Lamarmora si contrapponevano la ferma opposizione di Darbomida e l'indecisione, piuttosto ostile, del Ministro degli Interni Rattazzi. Cavour, dunque, non esitò ad assumersi tutte le responsabilità e, scavalcando le opposizioni del Ministero, comunicò a Londra e a Parigi l'accettazione, in nome del Governo piemontese, della soluzione proposta.

Darbomida, di fatto esautorato dalla condotta di Cavour, si dimise per protestare contro una soluzione che riteneva dittatoriale⁶⁷. Lo sbandamento generale fu evitato da Cavour con l'assunzione personale dell'interim del Ministero degli Esteri, dopo aver offerto invano la presidenza del Consiglio a Massimo d'Azeglio.

Il 26 gennaio 1855, dopo aver apposto la firma al trattato di alleanza franco-britannico, Cavour presentò alla Camera l'atto appena siglato, mettendo

⁶⁵ La Convenzione tra Austria e Francia per la conservazione delle circoscrizioni territoriali in Italia fu firmata a Vienna il 22 dicembre 1854. "S.M. l'Empereur des Français et S.M. l'Empereur d'Autriche s'étant engagées par le traité d'alliance [...] à faire cause commune et à associer, dans des circonstances prévues, l'action de leur forces militaires, ont jugé qu'il leur importait aussi de s'entendre sur les mesures à adopter pour qu'au moment où leurs armées opéraient ensemble sur le théâtre de la Guerre en Orient des menées révolutionnaires ne puissent pas détourner leur attention de l'objet principal de leur alliance en menaçant de troubler la tranquillité publique en Italie, ou de compromettre la sûreté de leurs troupes dans la Péninsule" Segue il trattato composto da tre articoli firmato Buol-Schauenstein. Ed. S. Camerani, *L'intervento piemontese in Crimea. Un trattato inedito in Il Risorgimento italiano*, XXV, 1932.

⁶⁶ F. Valsecchi, op. cit., p. 18.

⁶⁷ La lettera in cui Cavour annuncia le dimissioni di Darbomida a Villamarina: "J'ai le regret de vous annoncer que le Général Darbomida ayant cru [...] de se retirer du Ministre, le Roi a bien voulu me confier le portefeuille des affaires étrangères. Le ministère subit une grande perte, car vous avez, aussi bien que moi, pu apprécier le rares talents et les précieuses qualités du collègue qui nous quitte. Cette retraite toutefois n'implique aucun changement politique dans le marche du Gouvernement; vous pouvez en donner l'assurances à Mr. Drouyn de Lhuys". Le dimissioni di Darbomida furono oggetto di una interrogazione alla Camera. Cavour diede delle spiegazioni, nel limite del possibile, nella seduta del 3 febbraio 1855, in cui cominciò la discussione del trattato.

il Governo davanti al fatto compiuto. I gruppi d'opposizione furono numerosi, poiché la Destra mise in rilievo che lo stato delle finanze era già fortemente provato e che, nell'eventualità di una guerra, l'economia piemontese sarebbe collassata. Si accusò la spregiudicatezza cavouriana nell'intervento a fianco di una causa estranea agli interessi del Piemonte: il conflitto avrebbe solo procurato ingenti perdite e vani sacrifici volti esclusivamente alla tutela della politica delle grandi potenze. La Sinistra, invece, non puntò sull'aspetto economico, quanto su quello politico, protestando contro l'appoggio del costituzionale Piemonte all'assolutistico regime bonapartista e all'indiretta alleanza con l'Austria, principale nemico e ostacolo della politica internazionale sabauda. I deputati liguri, rifacendosi alle riserve della Destra, rilevarono le eventuali difficoltà economiche che avrebbe provocato la fine degli scambi commerciali tra Genova e Odessa. Solo il Centro approvò le trattative di Cavour, il quale, durante il dibattito, cercò di non perdere la fiducia controbattendo ad ogni opposizione⁶⁸.

La discussione iniziò negli uffici incaricati dell'esame del Trattato. Il Governo ottenne la prima vittoria in quanto sei uffici su sette si mostrarono concordi sulla linea politica adottata; un solo ufficio levò delle riserve. La relazione della Commissione, stesa da Lanza, riassunse sinteticamente i termini della discussione, ribattendo sapientemente le principali obiezioni e ribadendo le ragioni dell'intervento al fine di scongiurare il pericolo di un'eventuale supremazia russa su tutto il continente, la quale avrebbe portato al trionfo quelle idee reazionarie alle quali il Piemonte per primo si contrapponeva. E infine sottolineava i rischi di un eventuale isolamento sabauda dal resto dell'Europa in caso di non intervento.

Dopo l'apertura del dibattito pubblico, il 3 febbraio, la Destra mosse all'attacco, guidata da Revel e da Solaro, mentre la Sinistra ebbe un ottimo peroratore in Brofferio. All'accusa del tribuno rispose Cavour in modo meno eloquente ma più concreto, rimanendo tuttavia nel vago, perché non avrebbe potuto svelare l'intricato gioco politico che da marzo aveva intavolato con le potenze Alleate. Mise soprattutto alla luce gli interessi economici piemontesi, poiché gli armatori genovesi detenevano il monopolio del traffico marittimo nel Mar Nero e da Odessa si gestiva l'imponente esportazione di grano ucraino in direzione dell'Italia e dell'intero Continente europeo⁶⁹.

La discussione si prolungò ancora per tre sedute, nervose, ricche di incidenti, di cui uno particolarmente violento fu tra Cavour e Revel. Infine, il 10 febbraio, la convenzione fu approvata con 101 voti contro 60 nella votazione pubblica, con 95 voti contro 64 nella votazione segreta. Il Centronò votò in blocco

⁶⁸ F. Valsecchi, op. cit., p. 140.

⁶⁹ F. Dante, op. cit., p. 181.

per il Governo, le riserve vennero dalla Destra, dalla Sinistra radicale e da qualche deputato genovese. Cavour portò, dunque, il Trattato dinanzi al Senato, assemblea dove il partito conservatore contava numerosi rappresentanti e proprio a causa di ciò il Primo Ministro temette per l'approvazione. Ma ormai il dibattito si era esaurito, il Governo pronunciato e il Re favorevole, pertanto il Senato non avrebbe dovuto opporsi. Il 3 marzo, infatti, il Senato approvò la Convenzione con 65 voti contro 27 e il giorno successivo Cavour e i plenipotenziari Alleati si scambiarono le rispettive ratifiche, atto seguito dalla notifica del Re Vittorio Emanuele II, il quale, in un manifesto approntato da Cavour, si richiamò alla lealtà dei

suoi popoli amati, dei suoi valorosi soldati, fidente nella protezione di quel Dio che da più di otto secoli ha condotto a gloriosi successi la Monarchia di Savoia⁷⁰.

Il trattato anglo-franco-sabaudo risultò un vero e proprio schiaffo diplomatico all'Austria, la cui neutralità, a conflitto ormai inoltrato, deludeva le potenze occidentali. Vienna si sentì offesa e spiazzata ma Londra non diede alcuna spiegazione, soltanto una provocatoria domanda nella quale si espresse tutto il malcontento occidentale per la condotta austriaca:

Dove preferite essere tranquilli? Sulla foce del Danubio o in Italia? Scegliete. Ma non potete certamente avere le due cose insieme⁷¹.

Contestualmente anche Napoleone III ritenne che i negoziati diplomatici con lo Zar fossero terminati e, rivolgendosi a Vienna, la esortò al rispetto degli accordi, richiamandola altresì ad un impegno concreto sia difensivo che offensivo.

L'alleanza di Crimea si poté così concludere perché Cavour, nel momento supremo, ne prese su di sé tutta la schiacciante responsabilità. Il Piemonte entrava in una guerra piena di incognite e peraltro privo di una garanzia, privo di una promessa da parte degli alleati: non era definita nemmeno la posizione dell'esercito sabaudo. Alfonso Lamarmora fu nominato comandante in capo della spedizione. Il Ministro della Guerra immediatamente richiese istruzioni a Cavour, il quale diede soltanto risposte evasive. Nel momento stesso dell'imbarco lo supplicò di una risposta e Cavour, non sapendo replicare, lo abbracciò dicendo "Ingegnati!"⁷².

⁷⁰ F. Valsecchi, op. cit., p. 142.

⁷¹ A. Goutmann, op. cit., p. 275.

⁷² Citato in F. Valsecchi, op. cit., p. 101.

Pio IX, la diplomazia pontificia e gli interessi della Santa Sede

Particolare posizione, nell'ambito della crisi d'oriente, è quella dello stato della Chiesa. Per l'analisi della linea politica pontificia un testo di particolare importanza è *"I cattolici e la Guerra di Crimea"* di Francesco Dante. Il volume permette di cogliere appieno i difficili momenti della sanguinosa guerra così come visti da un osservatorio particolare «La Civiltà Cattolica», rivista gesuita esponente del cattolicesimo intransigente e conservatore, che permette di comprendere la linea politica ufficiale seguita da Roma. Inoltre, utili per la conoscenza della strategia diplomatica pontificia sono gli scambi epistolari della Santa Sede con il Nunzio Apostolico a Vienna, Michele Viale-Prelà⁷³.

Il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti era salito al soglio pontificio il 16 giugno del 1846, eletto al quarto scrutinio con 36 voti su 50 cardinali presenti al Conclave. Il nuovo papa, assumeva il nome di Pio IX, aveva solo 54 anni e il suo pontificato, terminando nel 1878, fu il più longevo fino ad allora conosciuto, con 34 anni di regno. L'arco di tempo compreso tra queste due date è storicamente rilevante e, indubbiamente, di fondamentale importanza per la storia europea, ma in particolar modo per l'Italia. Il pontificato attraversò fasi concitate, come i moti rivoluzionari del 1848-49, la Guerra di Crimea del 1854-56, le guerre garibaldine, l'unificazione italiana del 1860-61 e infine la presa di Roma del 20 settembre 1870. Pertanto diventa inevitabile chiarire la posizione di Pio IX nella delicata "Questione Orientale" e ribadire la posizione della Chiesa cattolica di fronte ad un conflitto militare, diplomatico, etnico ma con forti valenze religiose, in quanto alleò paradossalmente le nazioni cristiane all'Impero Ottomano di fede islamica, contrapponendole ai russi cristiano-ortodossi.

Un mese dopo l'elezione pontificia, Pio IX aveva introdotto provvedimenti di rilevante importanza, seguendo un percorso nettamente liberale, come la concessione dell'ammnistia estesa ai reati politici (16 luglio 1846), il Ministero liberale, la libertà di stampa, l'istituzione della Guardia Civica, il Municipio di Roma e l'ammissione di membri laici nelle cariche dello stato della Chiesa⁷⁴. Egli non aveva neanche rifiutato il ruolo di "papa liberale", attribuitogli da un'opinione pubblica entusiasta che aveva visto nella politica romana una sensazionale rottura con la linea intransigente e conservatrice dei pontificati precedenti. Tuttavia, nonostante le inedite aperture, i primi due anni di pontificato si erano rivelati travagliati a causa dei nuovi fermenti nazionali che erano iniziati a pullulare in tutto il continente europeo e che avevano visto

⁷³ Michele Viale-Prelà 1798-1860. Nunzio Apostolico dal 1845 al 1856.

⁷⁴ F. Dante, *La Civiltà Cattolica e la Rerum Novarum, Cattolici intransigenti nell'Europa del XIX secolo*, ed. Unicopoli, Milano 2004, p. 11.

come principale protagonista la società italiana: le rivendicazioni non riguardavano meramente l'ambito politico o sociale, ma si allargavano alla sfera religiosa, provocando non poche difficoltà al neo pontefice. Scrive Martina:

il papa privo di consiglieri veramente aperti e coraggiosi, sotto l'influsso delle pressioni e degli ambienti conservatori italiani e stranieri [...] e non vedendo altra soluzione che lo statu quo si irrigidì nella sua intransigenza, in contrasto con le aspirazioni del suo cuore⁷⁵.

L'inizio della grave crisi personale è ascrivibile allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, quando, a causa delle pressioni dei radicali e con l'intento di alleggerire le minacce rivoluzionarie già sostenute dalle numerose manifestazioni capitoline, il pontefice aveva deciso di inviare un corpo di spedizione in appoggio all'esercito sabaudo di Carlo Alberto, in guerra nel Lombardo-Veneto contro i contingenti austriaci. L'inizio della travolgente controffensiva di Vienna, intrapresa a Vicenza, aveva spaventato Pio IX, il quale aveva deciso di ritirare le truppe, temendo sia l'inquietante espansionismo piemontese, sia la prospettiva di uno scontro con l'Austria. Il malcontento popolare capitolino aveva inaugurato la nuova ondata rivoluzionaria del secondo '48 e aveva costretto il pontefice a fuggire, riparando nella fortezza di Gaeta. Era stata inoltre eletta a suffragio universale un'Assemblea Costituente che, il 9 febbraio 1849, aveva dichiarato la fine del potere temporale del papa e proclamato la nascita della Repubblica Romana, guidata dal triumvirato Mazzini, Saffi, Armellini. Dopo il fallimento sabaudo e le vittorie reazionarie, Pio IX aveva deciso di invocare l'aiuto delle potenze cattoliche contro la Repubblica Romana e in suo aiuto erano accorse la Spagna, il Regno di Napoli e la Francia del neo eletto Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, il quale, per ottenere consensi presso i cattolici e il clero francesi, aveva inviato un corpo di spedizione che era sbarcato a Civitavecchia il 24 aprile 1849. Nonostante la strenua resistenza dei volontari che facevano capo a Garibaldi, Roma era stata riconquistata all'inizio del mese di luglio.

Così lo Stato pontificio era rinato artificialmente grazie all'intervento della Francia, potenza che avrebbe imposto la propria politica al riconoscente Pio IX.

Il biennio rivoluzionario del 1848-49 ebbe grandissime ripercussioni sulla politica pontificia: l'iniziale apertura e il riformismo inaugurati all'esordio pontificale furono sostituiti da una linea più chiusa e insolitamente intransigente. Pio IX si mostrò insofferente e "ormai alieno dalle correnti ideali

⁷⁵ Ivi, p. 12.

e politiche del suo tempo, né la nuova situazione placò lo spirito esacerbato⁷⁶. A complicare ulteriormente la situazione, fu la nuova politica di laicizzazione del Regno di Sardegna, intrapresa dal governo D'Azeglio⁷⁷, che aprì profonde spaccature nell'opinione pubblica e contrappose radicalmente i due stati.

Al di là della sfera politica, altro aspetto di rilevante importanza è quello ecumenico, in cui il pontefice, nonostante le travagliate vicende temporali, profuse attivamente il suo impegno, perseguendo con instancabile fiducia l'unione ecclesiale. Di cruciale importanza fu la lettera del 6 gennaio 1848, *Litterae ad Orientales in suprema Petri sede*, indirizzata ai patriarchi greco-ortodossi e inaugurante una nuova fase dei rapporti religiosi tra Chiesa Occidentale e Orientale⁷⁸.

Quando si parla di chiesa ortodossa è inevitabile il riferimento all'Impero zarista, in quanto l'identità nazionale russa si fondeva all'appartenenza religiosa alla confessione greca. Essere russo significava essere ortodosso, per questo motivo la Polonia - cattolica per antonomasia - venne considerata un corpo estraneo all'impero. Tuttavia, lo Zar attuò una politica di tolleranza religiosa nei confronti dei latini, lasciando libertà di culto. Tale linea non può essere considerata alla stregua dell'apertura ecumenica di Pio IX, bensì prodotto di una oculata scelta politica che tenne conto dello schiacciante tasso di cattolici in Polonia, i quali, se non tollerati, avrebbero potuto destabilizzare il potere russo. Pertanto l'obiettivo principale fu quello della tolleranza e, allo stesso momento, della sottomissione dei capi religiosi al potere zarista, prassi tipica della religione ortodossa. Inoltre si cercò di ridurre al minimo gli interventi di Roma, per il timore che potesse sfruttare le chiese indigene per la sovversione nazionale. Questa la situazione dei delicati rapporti tra Roma e San Pietroburgo ai prodromi della I Crisi d'Oriente.

L'iniziativa unionista di Pio IX, incontrò la ferma resistenza della confessione ortodossa, espressa aspramente nell'*Enciclica dell'Una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa agli ortodossi di ogni regione* del maggio 1848. La risposta greca fu firmata da Antim I, patriarca di Costantinopoli (considerata la nuova Roma). L'atto fu sottoscritto da tutti i patriarchi e dai sinodi vescovili, i quali, in blocco, rifiutarono l'apertura pontificia in nome di quel "filioque" che

⁷⁶ F. Dante, *I Cattolici ... cit.*, p. 14.

⁷⁷ Le Leggi Siccardi proposero l'abolizione del foro ecclesiastico, del diritto d'asilo, la riduzione delle festività religiose e l'obbligo per gli enti religiosi di ottenere l'autorizzazione governativa in caso di acquisti, donazioni o eredità.

⁷⁸ Si trattò di una notevole svolta che come afferma Dante "risultò, forse, anticipatrice dei tempi". Non a caso il Concilio Vaticano II, tenutosi un secolo dopo, fece riferimento a questa documentazione. A. Tamborra, *Chiesa Cattolica e Ortodossa Russa*, ed. Paoline 1992.

dal 1054 aveva provocato il “grande scisma”⁷⁹. Il cattolicesimo venne considerato eretico e i fedeli tacciati di proselitismo⁸⁰. La risposta dei patriarchi greci trovò ampi consensi in ambito slavofilo e in particolar modo in Russia:

È venuto il turno dell’ortodossia, il papa dunque siede ripiegato nel suo angolo, Roma o Gaeta pari sono, debole e malinconico. Sono di turno nel mondo le razze slave! Grande momento questo, da noi previsto ma non da noi preparato⁸¹.

La posizione dello Zar fu ben chiara e la contrapposizione con Roma insanabile⁸². Davanti al rischio di una guerra imminente e dovendo assumere una netta posizione, la Santa Sede si mostrò turcofila, poiché l’Impero Ottomano, nonostante fosse islamico, non rappresentava alcuna minaccia per la religione cattolica, mentre la politica di Nicola I continuava ad impensierire Pio IX. Il vero nemico da combattere fu il panslavismo⁸³ zarista, con tutte le sue implicazioni di ordine temporale e spirituale. Biagini nota:

In questo momento giovava più all’Europa cristiana di portare aiuto alla Porta piuttosto che ai cristiani ortodossi, comodo paravento delle mire russe⁸⁴.

Roma decise di schierarsi a favore dell’infedele anziché dello scismatico. Il punto di vista della Santa Sede nel corso della Guerra di Crimea è evidente nelle pagine del già menzionato quotidiano «La Civiltà Cattolica», le lucide analisi degli inviati e gli articoli, vagliati dal pontefice, costituirono l’occhio ufficiale di Roma.

⁷⁹ Alla frase “[...] Lo Spirito Santo che procede dal Padre”, contenuta nel *symbolum* niceano, la Chiesa d’occidente aggiunse il termine ‘filioque’, sostenendo che lo Spirito Santo deriverebbe dal Padre e dal Figlio. Il rifiuto della modifica da parte dei greci, portò allo scisma.

⁸⁰ A. Tamborra, op. cit., p. 20.

⁸¹ Ivi, p. 103.

⁸² La Civiltà Cattolica commentò: “Gli orgogliosi patriarchi per mantenersi all’altezza usurpata si appoggiavano sulla spada di Cesare, riuscendo così a reprimere la ribellione dei propri fedeli senza però rendersi ben conto che di fatto si erano consegnati nella mani di Cesare”. Lo Zar fu considerato un despota anticristiano al quale si sottomisero incondizionatamente tutte le chiese ortodosse a causa del loro distacco da Roma.

⁸³ “Il panslavismo - affermò «La Civiltà Cattolica» - è l’idea di unificare in un sol colpo società religiosa e politica della razza slava, per renderla politicamente dominante sulle altre. E questa l’idea si viene talmente incarnando nelle popolazioni or greche or slave confinando con l’Impero che in prova di queste simpatie i paesani del Danubio e gli Slavi Ungheresi serbano in loro case il ritratto dell’Imperatore russo, come il capo o il protettore massimo del loro scisma religioso contro il latinismo”.

⁸⁴ A. Biagini, *La Crisi d’Oriente del 1853-56 e del 1875-78, nel commento de “La Civiltà Cattolica”*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche», n. 11, vol. I, Perugia 1970, p. 201-225.

Fu la rivista che più di ogni altro riuscì a carpire gli eventi e fare un quadro - certamente non imparziale - della concitata situazione venutasi a creare ad est. Con lucidità la rivista mise immediatamente in luce le convinzioni della Santa Sede, attribuendo le cause della I Crisi Orientale esclusivamente alla politica spregiudicata di Nicola I, il quale, dietro al pretesto religioso, aveva celato il reale obiettivo dell'espansionismo russo:

Questo disegno così grandioso sta per essere messo in opera, né si crede remoto il tempo che i lavori cominceranno ad intraprendersi. I lavori saranno diretti da quattro colonnelli [...] seguiti da tre corpi di truppa⁸⁵.

Luigi Taparelli⁸⁶ continuava la propria analisi considerando la Crisi d'Oriente interna agli interessi occidentali e svelava immediatamente il pretesto dello Zar, celato nella diatriba relativa all'amministrazione dei Luoghi Santi:

Tutte le potenze europee sentono vacillare sotto i piedi il terreno, appena sospettano che la pressione della potenza colossale di Russia possa scemare l'indipendenza della Porta⁸⁷.

La denuncia che fece il gesuita puntò a mettere in risalto il contraddittorio comportamento dell'autocrate, il quale pretendeva di condurre i negoziati diplomatici, estorcendo il consenso turco tramite intimidazioni, minacce di occupazioni e vessazioni. «La Civiltà Cattolica» seguì le vicende con meticolosa attenzione e gli inviati permisero di monitorare la politica militare russa, contribuendo a comprendere maggiormente le strategie di Pietroburgo in quegli anni caotici per il continente.

I cattolici cercavano di analizzare la condotta russa, in particolare nel Caucaso e nel sud-est europeo. In questa propaggine territoriale le truppe di Nicola I ingaggiarono frequenti scontri con le popolazioni locali. Il pretesto ufficiale fu quello di dover difendere i confini dell'esteso impero, ma gli inviati compresero subito che la principale causa di tale aggressione zarista, oltre al consolidamento delle frontiere, era quella di ottenere la supremazia in questa zona. Tale estensione avrebbe permesso a Pietroburgo non solo di assoggettare le tribù ribelli, ma di aprire alla propria influenza la "via delle indie". A differenza di altri organi di informazione e portavoce ufficiali, la rivista gesuita,

⁸⁵ «La Civiltà Cattolica», 1853, III.

⁸⁶ Luigi Taparelli D'Azeglio. Cofondatore con il padre Carlo Maria Curci de «La Civiltà Cattolica». Ne fu scrittore per venti anni e direttore negli ultimi anni della sua vita, con oltre duecento articoli, tutti caratterizzati da un contenuto tale da attirargli il titolo di "martello delle concezioni liberali".

⁸⁷ Ivi, p. 488.

mise subito in risalto l'ambiguo e gravissimo atteggiamento militare russo ormai vicino ad un'aggressione nei confronti di Costantinopoli⁸⁸.

Altro punto di vista, particolarmente saliente per poter comprendere la posizione romana, è quello del Nunzio Apostolico a Vienna, Michele Viale-Prelà⁸⁹. Tra le nunziature, quella austriaca fu la più importante nel corso della delicata Crisi Orientale. La notevole rilevanza della personalità di Viale-Prelà non può essere compresa se non letta alla luce degli interessi della Santa Sede, la quale ebbe nel suo Nunzio una pedina di inestimabile valore nello scacchiere orientale. L'obiettivo dell'emissario pontificio era quello di monitorare continuamente la politica interna ed estera dell'Impero giuseppino, cercare di comprendere gli interessi austriaci e le strategie della Hofburg.

Nel capire il perché di tanto interesse di Roma nei confronti dell'Impero Asburgico è necessario cambiare scenario e ricollegarsi alla penisola italiana. Nello stivale l'Austria era divenuta la garante principale dello *status quo*. I continui tentativi di insurrezione erano stati stroncati nel sangue dalla truppe di Vienna. Lo stesso Pio IX, intorno alla fine del 1848, aveva avviato dei contatti segreti con Francesco Giuseppe, invocando il suo aiuto e il suo intervento contro la Repubblica Romana e stabilendo degli ottimi rapporti con la corte di Vienna.

Monitorare l'Austria, adesso, avrebbe significato comprendere la sua strategia e la futura politica nella penisola italiana. Il Nunzio Apostolico, oltre ad aggiornare continuamente la Santa Sede, avrebbe dovuto condurre una pressante opera di dissuasione nei confronti dell'Imperatore asburgico, poiché, se l'Austria fosse intervenuta militarmente nella Questione Orientale, avrebbe dovuto inevitabilmente spostare le proprie truppe da ovest ad est. Ciò avrebbe provocato lo smantellamento delle difese sul Lombardo-Veneto e sul resto dell'Italia e soprattutto avrebbe permesso al Regno di Sardegna di intraprendere una politica espansionistica che avrebbe potuto provocare il travolgimento dei territori della Chiesa.

⁸⁸ Gli scontri principali furono nella gran Celenia, nel Weden e nel Daghistan contro Celeni e Iaulizi. Scontri sanguinosi in cui i russi riuscirono, di misura, ad avere la meglio, consolidando il controllo nelle remote regioni.

⁸⁹ Nato in Corsica, a Terra Vecchia, presso Bastia il 29 settembre 1798, venne nominato Nunzio Apostolico e Arcivescovo di Cartagine il 12 luglio 1841 da papa Gregorio XVI. Nel giugno del 1845 fu inviato a Vienna, dove nacquerò rapporti di consonanza con il Metternich, in virtù dei quali il rappresentante pontificio divenne particolarmente gradito al governo austriaco. Nunzio Apostolico in Austria dal 1845 al 1856.

La politica di Pio IX fu lungimirante nella lettura delle possibili conseguenze di una avventata e aggressiva scelta politica di Vienna: si cercava di scongiurare l'impegno armato austriaco per poter salvaguardare l'integrità di Roma. Altra grande preoccupazione espressa negli articoli della rivista gesuita fu il timore che Costantinopoli accettasse le proposte dello Zar, che cercava di ottenere l'alleanza con l'Impero Ottomano. L'unione di Mosca e di Costantinopoli, considerate rispettivamente la "Terza" e la "Seconda Roma", avrebbe eclissato il prestigio e il primato della "Prima Roma". Ciò sarebbe stato un attentato alla sede pontificia, al papa, alla regione cattolica e al suo universalismo⁹⁰.

Da questo punto di vista si comprende la contraddittoria posizione della Santa Sede: da una parte si considerava inevitabile la guerra all' "Autocrate", poiché una sua sconfitta ne avrebbe ridimensionato le aspirazioni. Inoltre la guerra tra Impero Ottomano e Zar, avrebbe scongiurato la temuta alleanza della "Seconda" e "Terza Roma". Seguendo tale teoria la Santa Sede auspicò i venti di guerra fomentando la creazione di un blocco anti-russo.

Dal punto di vista analizzato precedentemente, Roma temeva l'intervento dell'Austria e proponeva la pace, la concordia internazionale, e sosteneva il non intervento in caso di guerra. La contraddizione sta proprio in questa condotta: fomentare la guerra e, nello stesso tempo, proporre la pace. L'ambiguità della posizione della chiesa non sorprende, poiché risulta completamente consequenziale ai propri interessi. In tale ottica, l'atteggiamento della Santa Sede fu quello di una grande potenza, la potenza dei calcoli cinici, finalizzati al raggiungimento dei propri tornaconti.

La strategia dello Zar fu collegata ai movimenti rivoluzionari dell'Epiro e di Corfù e ai movimenti anticristiani volti all'assoggettamento completo della Chiesa. Pertanto «La Civiltà Cattolica» sintetizzò in Pietroburgo e nella figura di Nicola I i mali contemporanei da estirpare. Questi i motivi che portarono alla esplicita posizione in favore della Sublime Porta, la quale si mostrava un impero dalle solide radici, fortemente avverso alla demagogia dei movimenti rivoluzionari, al loro sostenitore Nicola I e in cerca di una salvifica alleanza con le potenze cristiane d'occidente.

All'inizio del 1854 il Nunzio, dunque, apparve pessimista circa la possibilità di scongiurare una guerra. La Russia aveva proceduto alle occupazioni dei Principati Danubiani e il fallimento delle trattative di pace intavolate a Vienna non permetteva di trovare alternative. Lo scontro divenne inevitabile e la Santa Sede continuò imperterrita a puntare il dito contro Pietroburgo. Nonostante il Segretario di Stato Antonelli rilevasse lo scarso

⁹⁰ F. Dante, *I cattolici ...* cit., p. 37.

rilievo diplomatico di una potenza religiosa come quella romana, le potenze continentali nutrivano una grandissima considerazione della posizione di Roma⁹¹. In realtà la Santa Sede non si rese conto della grande attenzione che le potenze riversavano su di essa e non riuscì a sfruttare l'occasione per acquisire posizioni di forza e di mediazione tra Pietroburgo e Costantinopoli. L'Austria, contrariamente agli interessi latenti di Roma, decise di rompere gli indugi e, dopo l'intervento militare piemontese, nel 1855 si impegnò concretamente con l'occupazione dei Principati Danubiani. L'intervento in guerra di Vienna, che fu effettuato senza una formale dichiarazione di ostilità alla Russia, fu finalizzato alla tutela dell'incolumità dei propri territori e dei propri interessi, tramite la garanzia del possesso della foce del Danubio e il commercio nel Mar Nero. Da questo momento in poi, per «La Civiltà Cattolica», la guerra ebbe inizio.

⁹¹ ASV, Segreteria di Stato, 1853, rubrica 242, fascicolo 3, f. 146.

Mutamento degli equilibri e istituzione del nuovo assetto europeo.

Il bilancio delle politiche nazionali

Il giorno 6, 7 e 8 di settembre raddoppiarono con insolito calore l'opera di distruzione vomitando spavento e morte sull'infelice Sebastopoli da ben settecento bocche di cannone, mentre la flotta alleata faceva grandinare senza posa le sue bombe, specialmente sopra il forte in quarantena⁹².

La guerra, estenuante ed interminabile, aveva avuto una svolta nei primi giorni del settembre 1855. Dopo i lunghi scontri militari e il vano assedio di Sebastopoli, l'esercito alleato aveva deciso di sferrare l'attacco definitivo che aveva permesso l'espugnazione della roccaforte crimea. La caduta di Sebastopoli costituì la svolta definitiva del conflitto armato. Si trattò dell'atto finale di una guerra combattuta per due anni, la risoluzione di una vicenda complessa che coinvolse le principali potenze del tempo. Ai grandi assalti erano seguite repentine ritirate, a migliaia si erano scagliati contro l'artiglieria nemica e le cavallerie avevano caricato intere divisione di fanteria.

Gli scontri cruenti erano terminati in uno scenario ancora più sconvolgente: in soli tre giorni circa 30.000 caduti russi e 8.000 caduti alleati. La risoluzione militare della travagliata "Questione Orientale" si era conclusa con uno degli assalti più sanguinosi della storia, da cui la Russia era uscita sconfitta di misura e le potenze occidentali vittoriose, ma ridimensionate nelle proprie ambizioni.

Forse le più cruente pagine della storia hanno pochi tratti paragonabili alla spaventosa strage che allora succedette⁹³.

Paradossalmente il conflitto continentale era scoppiato per una insanabile controversia sui Luoghi Santi, ma il teatro era divenuto immediatamente la penisola ucraina di Crimea. La scelta non era stata casuale, ma oculata, stabilita da precise e chiare strategie belliche premeditate, delle quali aveva vantato il patrocinio l'Imperatore francese Napoleone III. Era ormai divenuto indispensabile aggredire la Russia nel proprio territorio e costringerla a ripiegare all'interno. Lo scenario del Mar Baltico era stato scartato a causa della neutralità di Prussia e Svezia, non si era optato per la penisola balcanica a causa del fastidio austriaco, giacché Vienna non avrebbe tollerato la presenza di truppe straniere in un territorio ritenuto proprio, pertanto la scelta della Crimea e del Mar Nero era stata l'unica via percorribile dagli eserciti. Quindi

⁹² «La Civiltà Cattolica», 1855, XII, p. 123.

⁹³ Citato in F. Dante, *I cattolici ... cit.*, p. 194.

Gerusalemme, luogo d'origine della crisi, era stata ben presto dimenticata, a riprova che in realtà si trattava di un pretesto per portare il conflitto in Russia e nel cuore della Crimea, centro dei più importanti traffici commerciali di grano e di grandi cantieri navali⁹⁴.

Il 1856 fu l'anno della pace che arrivò con l'armistizio e con l'apertura dei colloqui il 25 febbraio, negoziazioni che terminarono dopo un mese di accordi diplomatici tenutisi nella capitale francese. Il 30 marzo, alle ore 4, apparve nelle righe del *Moniteur* il proclama del prefetto alla popolazione di Parigi:

La pace è stata oggi conclusa e firmata, all'1 pom. al Ministero degli Esteri. I plenipotenziari di Francia, Austria, Inghilterra, Prussia, Russia, Sardegna e Turchia hanno apposto le loro firme al trattato che mette fine all'attuale guerra, e che, regolando la questione d'Oriente, conferma e stabilisce il riposo e la tranquillità europea su basi solide e durature [...]⁹⁵.

Si trattò di negoziati che ridimensionarono soprattutto le ambizioni della Russia, ritardarono la crisi dell'Impero Ottomano e aumentarono in Oriente l'influenza delle potenze occidentali. Il sistema diplomatico nato al Congresso di Vienna venne meno. Afferma Benvenuti

Il concerto europeo delle potenze aveva finito con il rivolgersi contro il suo più convinto e forte ispiratore, l'Impero Russo, e si autodistrusse [...]. Dopo la Guerra di Crimea, la logica delle relazioni internazionali fu crescentemente informata al nazionalismo⁹⁶.

⁹⁴ Gli armatori genovesi spinsero Cavour ad entrare in guerra per avere voce in capitolo e tutelare i propri interessi. Sottolinea Dante che, in quel tempo, fossero le grandi famiglie dei Costa a fornire di grano tutta l'Europa dall'Ucraina e dalla Crimea. F. Dante, *I cattolici ... cit.*, p. 230.

⁹⁵ G. F. Ceresa Di Bonvillaret, op. cit., pp. 277-278.

⁹⁶ F. Benvenuti, op. cit., p. 41.

L'intento punitivo delle potenze occidentali fu chiaro e trapelò dagli atti della Conferenza di Pace, poiché il divieto al mantenimento di una flotta nel Mar Nero penalizzò più lo Zar che il Sultano. Inoltre Pietroburgo fu costretta a cedere la Bessarabia e tale perdita fu ulteriormente aggravata dal pronunciamento della Conferenza a favore dell'unione dei Principati in uno stato indipendente, la Romania, che sarebbe stata proclamata ufficialmente nel 1859 e sarebbe stata governata da Carlo di Hoenzollern-Sigmaringen, principe tedesco. Inutili furono le proteste dei diplomatici russi. La fragilità russa era economica e organizzativa, prima ancora che militare. L'Impero Russo era il più vasto e popoloso del mondo, ma presentava una pesante arretratezza in ogni campo. L'economia era esclusivamente agricola: il 90 per cento della popolazione era rurale, la produzione agricola enorme grazie all'estensione delle aree coltivabili, ma la produttività bassissima se comparata allo sfruttamento intensivo del suolo praticato in Francia e Olanda. Tecniche e strumenti antiquati, ma soprattutto rapporti sociali di tipo feudale erano all'origine di questa crisi.

La Russia perdette il confronto diretto con le potenze europee, e quindi l'opportunità di ottenere il controllo dell'Europa orientale e di raggiungere gli ambiti Stretti, nonché di controllare la "via delle Indie". La sconfitta fu dura e il governo di Pietroburgo, da principale garante del periodo della Restaurazione post-napoleonica, si ritrovò alienato dai centri nevralgici di potere continentale e tagliato fuori dal nuovo concerto europeo, ormai isolato dall'equilibrio stabilito dai vincenti a Parigi. L'accerchiamento della Francia, seguito al Congresso di Vienna, fu ribaltato a discapito della Russia, nonostante ciò Alessandro II cercava nuovi rapporti di concordia internazionale. La Santa Sede, invece, espresse compiacimento per il riformismo alessandrino e non si rivolse più allo Zar con l'appellativo di "Autocrate", aggettivo dispregiativo coniato per Nicola I. Tuttavia rimaneva la contrapposizione di Londra, continuamente avversa a Pietroburgo e principale sostenitrice dell'isolamento zarista⁹⁷.

Il gabinetto britannico, a differenza di quello francese, non si sarebbe voluto fermare alla presa di Sebastopoli, ma avrebbe voluto la *debaçle* totale dell'Impero Russo. "Si mostrano più di prima furibondi per la guerra" - affermava l'inviato di «La Civiltà Cattolica» a proposito dell'Inghilterra, la quale non poté dirsi soddisfatta poiché l'intervento militare era servito solo a tamponare l'espansionismo russo, a sventare un attacco, ma non a spegnere la continua minaccia per gli interessi inglesi. "Restavano in piedi i timori - o le speranze da una parte e dall'altra"⁹⁸.

⁹⁷ F. Dante, *I cattolici ... cit.*, p. 227.

⁹⁸ *Ibidem*.

A differenza della Gran Bretagna, la Francia si ritenne soddisfatta della conduzione della guerra. L'obiettivo di Napoleone III era stato quello di rompere l'isolamento francese conseguente al Congresso di Vienna e rilanciare il Secondo Impero come potenza di spicco nell'ambito diplomatico-militare continentale. L'obiettivo fu colto in pieno: il blasonato esercito francese si era comportato magistralmente e aveva messo in luce il proprio valore, mentre l'Europa riconobbe il ruolo guida di Parigi che aveva condotto le trattative di pace. Napoleone III era riuscito a sconfiggere San Pietroburgo, a scardinare il blocco austro-russo (promotore dell'isolamento francese nel 1814-15) e ottenere la preziosa alleanza del Regno Unito. La nuova rete di rapporti creata dall'imperatore permise al Secondo Impero di raggiungere l'agognato prestigio internazionale. Tuttavia la spregiudicata politica estera francese si sarebbe scontrata, alcuni anni dopo, con gli interessi della crescente Prussia, nella guerra franco prussiana del 1870, la quale avrebbe provocato la caduta del regime il 2 settembre del 1870, a seguito della fallimentare battaglia di Sedan.

L'Impero Ottomano uscì vincitore dal sanguinoso conflitto. Aveva mostrato grande valore, ma non era riuscito a risolvere i gravissimi problemi che ne avrebbero accompagnato l'esistenza per molti anni. Nonostante la vittoria, continuò ad essere il "Grande malato" d'Europa, tenuto artificialmente in vita dalle potenze occidentali. L'obsolescenza e l'anacronismo resero inevitabile il crollo, tuttavia l'istituzione imperiale riuscì a sopravvivere al XIX secolo, per cadere definitivamente negli anni '20 del secolo successivo⁹⁹.

Sorprendentemente furono Vienna e Berlino a rappresentare la controparte di Parigi e Londra. L'Austria si era prodigata nell'evitare gli scontri e, a conflitto ormai iniziato, aveva continuato con costanza ad intavolare le trattative di pace: "Dalle cronache emerge la finezza e la grandezza della diplomazia danubiana, tutta tesa alla ricerca delle ragioni della pace"¹⁰⁰. Questo atteggiamento fu dovuto all'empasse in cui si era trovata Vienna, indecisa se intervenire o meno a fianco dello Zar - il quale, come già detto, in passato aveva soccorso l'aquila bifronte - e rischiare di essere isolata dal resto delle potenze, oppure voltare faccia a San Pietroburgo, mostrandosi ingrata, ma rimanere ancorata al partito vincente. La scelta non era semplice, per questo la posizione dell'Austria si mostrò fino all'ultimo ambigua e tendente ad evitare qualsiasi coinvolgimento diretto.

⁹⁹ Il colonialismo europeo smembrò definitivamente l'impero (nel 1911 l'Italia conquistò la Tripolitania e la Cirenaica) e la prima guerra mondiale ne sancì il definitivo crollo. L'impero morì nel 1922, il califfato turco venne abolito nel 1924 e sostituito dal primo Stato Nazionale Turco, fondato dal Mustafa Kemal detto il "grande padre", ossia "Ataturk".

¹⁰⁰ F. Dante, *I cattolici ...* cit., p. 230.

Nel grande concerto europeo Vienna fu l'unica Potenza a perseguire realmente la pace e la concordia internazionale. Nonostante ciò, negli anni a venire, l'Austria si sarebbe scontrata con Piemonte, Francia e Prussia - per i noti problemi di geopolitica - riportando dure sconfitte che avrebbero mostrato i segni di una gravissima crisi interna. La prima fase di declino dell'Impero austriaco sarebbe stata caratterizzata, oltre che dalle sconfitte belliche, dalla scissione della corona e dalla nascita della duplice monarchia austro-ungarica nel 1867. La Conferenza di Pace parigina, seguita alla prima guerra mondiale (gennaio-giugno 1919), avrebbe visto Vienna tra le potenze vinte e per questo privata del proprio secolare impero.

La Prussia fu l'unico stato a non aver grandi interessi nella prima Crisi d'Oriente, pertanto Berlino, insieme a Vienna, fu la principale promotrice del negoziato. Allo scoppio del conflitto, in cui non sarebbe stata tollerata una posizione neutrale, la Prussia aveva deciso di schierarsi a favore delle potenze Alleate senza, però, attaccare la Russia. Le convenzioni riguardanti Berlino l'avevano impegnata ad armare il proprio esercito ed intervenire solo in caso di attacco. Si trattò quindi di un ruolo marginale, ma nei secoli successivi la Prussia si sarebbe trasformata in una grandissima potenza militare, economica ed industriale, che avrebbe travolto l'ostile Francia di Napoleone III, avrebbe sancito la nascita del Reich nel 1871, avrebbe colto una schiacciante vittoria sull'Austria nella guerra del 1866 e sarebbe diventata la garante principale dell'ordine europeo in occasione della Seconda Crisi d'Oriente e del Congresso di Berlino del 1878. Inoltre, dagli ultimi decenni del XIX secolo, avrebbe mutato completamente linea politica internazionale, giacché, da non belligerante e incline alla concordia continentale, sarebbe diventata aggressiva ed ostile nei confronti degli stati che si sarebbero opposti all'espansionismo tedesco.

La Santa Sede, con la Guerra di Crimea, scacciò le principali minacce tanto temute all'inizio del conflitto. Il timore principale era stato l'eventuale unione tra Costantinopoli e Pietroburgo, alleanza politico-religiosa che avrebbe eclissato il primato pontificio relegando la Prima Roma ad un ruolo del tutto secondario. "Anche dal punto di vista del Tevere la Guerra di Crimea non era servita a null'altro che bloccare quel disegno"¹⁰¹. La *leadership* pontificia era rimasta inalterata grazie alla contrapposizione Turchia-Russia e alla sconfitta di Pietroburgo. Anche la seconda preoccupazione romana era stata allontanata dalla diplomazia internazionale: il timore cioè che Vienna intervenisse in oriente, sguarnendo le frontiere occidentali e lasciando mano libera al Piemonte, il quale avrebbe potuto invadere i territori di S. Pietro.

¹⁰¹ Ivi, p. 229.

L'aquila bifronte svolse il ruolo di paciere e non corse particolari pericoli, poichè il Piemonte era stato distratto dall'invio delle proprie truppe in Crimea. La Santa Sede usciva soddisfatta da questo duro conflitto, la sua incolumità, sia politica che spirituale, era stata salvaguardata. Rimaneva però il complesso problema ecumenico. Il tentativo di apertura di Pio IX, del 6 gennaio 1848, con l'enciclica *Ad Orientales*, fu fermamente respinto dalla Chiesa Ortodossa sotto l'egida dell'ostile Zar. Adesso bisognava approfittare della scomparsa di Nicola I e cercare una nuova intesa con i patriarchi ortodossi. Se da una parte Roma si aprì, cercando l'accordo con gli "scismatici", dall'altra, invece, rifiutò la proposta di relazioni diplomatiche dirette con la Sublime Porta, poiché il timore di Antonelli fu grande e prevalse l'intransigenza religiosa, la quale impedì il grande evento. Pertanto, come scrive Dante,

Non resta qui che ripeterci la domanda che ci si è posti al proposito: che Europa, che mondo sarebbe stato se Roma avesse accolto quell'opportunità?¹⁰².

Per quanto riguarda il Piemonte, la situazione era molto più complessa. È stata analizzata precedentemente in analisi la politica internazionale di Cavour, le strategie del Primo Ministro che, davanti allo scoppio del conflitto e alla possibilità di allearsi con le principali potenze europee, non aveva esitato ad intervenire, nonostante l'opposizione di una consistente compagine governativa. L'adesione incondizionata al trattato anglo-francese, aveva comportato l'invio di 18.000 uomini in Crimea (13 aprile 1855). L'obiettivo di Cavour era stato quello di partecipare allo scontro in parte per difendere gli interessi della borghesia genovese, principale gestore dello smercio di grano ucraino in Europa, e soprattutto per la possibilità di sedere al tavolo diplomatico della Conferenza di Pace, per presentare i problemi italiani, sollevare il caso e renderlo noto alle cancellerie continentali. Tale strategia avrebbe permesso al Piemonte di divenire il nuovo stato guida delle aspirazioni unitarie italiane.

Nel marzo del 1855 i delegati delle potenze si radunarono a Vienna per esaminare la situazione internazionale e il Regno di Sardegna ne fu escluso; altrettanto accadde nel gennaio del 1856 a Costantinopoli, quando gli Stati si riunirono per i preliminari di pace. Tutto ciò che le potenze riuscirono a promettere a Torino fu la garanzia dell'invito a presenziare alle questioni che l'avrebbero direttamente riguardata, distinzione che fu fermamente e sdegnosamente respinta. Massimo d'Azeglio, a capo della delegazione piemontese, rifiutò una posizione ritenuta equivoca e di secondo piano. Subentrò Cavour, il quale, con un'instancabile opera di persuasione, riuscì a

¹⁰² *Ibidem*.

convincere le potenze ad accettare le richieste sabaude relative alla partecipazione senza restrizioni. Furono condotte delle trattative segrete con le Tuileries per cercare di ottenere modificazioni territoriali, ma il progetto fallì, pertanto a Cavour non restò che:

Remuer ciel et terre pour obtenir que la Sardigne se montrât au Congrès la protectrice de la nationalité et de la liberté italiennes¹⁰³.

Il 16 aprile, il Primo Ministro presentò ai plenipotenziari francesi e britannici un memorandum, in cui riassunse le esigenze della situazione italiana, accusando apertamente la politica austriaca di costituire un pericolo contro cui il Piemonte avrebbe dovuto reagire.

Alla conclusione dai trattati, Cavour dovette relazionare alla Camera Subalpina l'andamento degli accordi circa la linea politica internazionale intrapresa. Il 6 maggio, il Primo Ministro affrontò l'argomento in tutta la sua ampiezza, dalla posizione dei plenipotenziari sabaudi al Congresso, ai vantaggi del trattato per il Regno di Sardegna. Grazie all'azione piemontese – concluse – non erano più i retori ed i demagoghi ad affrontare il problema italiano, ma gli uomini di stato europei: e si fece strada la convinzione che arrivare ad una soluzione non sarebbe stato soltanto interesse italiano, ma anche europeo.

Ciò - conclude Valsecchi - avrebbe portato ad inasprire l'antitesi fra il Piemonte e l'Austria: ma - si domandava - v'era qualcuno in Piemonte che pensava ad indietreggiare di fronte a questo pericolo?¹⁰⁴.

Si aprì una nuova fase nei rapporti con l'Austria¹⁰⁵. Le vie di Vienna e Torino, alleate sul fronte orientale, divennero inconciliabili ad occidente.

Ciò fu tutto quello che il Piemonte ottenne dopo essersi buttato precipitosamente in una grande guerra europea: nulla e moltissimo. Concretamente non ci fu nessun risultato. Cavour ritornò, di fatto, a mani vuote, ma il problema italiano, fino ad allora argomento degli agitatori rivoluzionari, venne ufficialmente discusso dalle cariche più autorevoli

¹⁰³ Cit. in F. Valsecchi, op. cit., p. 193.

¹⁰⁴ Ivi, p. 231.

¹⁰⁵ Buol replicò al discorso di Cavour, contrapponendo il punto di vista "legalitario" di Vienna a quello "rivoluzionario" di Torino. "L'Austria non può ammettere la missione attribuita dal conte di Cavour alla Corte di Sardegna, di levar la voce a nome dell'Italia. Vi sono, nella penisola, governi indipendenti e riconosciuti come tali dal diritto pubblico europeo, che invece ignora completamente la specie di protettorato cui il Gabinetto di Torino sembra aspirare a loro riguardo". La circolare è riportata in Zini, *Storia d'Italia*, vol. II, P. I, pp. 561-565. L'originale è conservato presso l'Archivio di Stato di Vienna: *Rome*, 1856. Zini ritradusse probabilmente da una versione italiana: onde, notevoli differenze fra l'originale e il testo da lui pubblicato.

d'Europa. La partecipazione di Cavour alle discussioni sul trattato parigino ebbe notevoli ripercussioni sull'opinione pubblica italiana e da ogni parte della penisola arrivarono incoraggiamenti e plausi. Si capì che il Piemonte era divenuto ormai il portavoce della questione italiana, e non solo per i problemi di estensione territoriale. Lo capì l'Europa, lo capì l'Italia rimembrando la frase profetica di Garibaldi del 1854:

Oggi l'Italia tutta guarda al Piemonte come il navigatore alla tramontana. Il vento d'Italia!¹⁰⁶.

La Guerra di Crimea - a volte sottovalutata - ebbe un notevole rilievo per gli equilibri politici della fine del XIX secolo. Rappresentò, infatti, una linea di cesura che scardinò definitivamente l'ordine europeo, che sconvolse gli equilibri e pose fine all'Europa ottocentesca, gettando le basi per lo sviluppo dei futuri obiettivi delle potenze continentali. Esteso all'intero continente, fu il primo scontro militare - coinvolse Turchia e anche marginalmente Stati Uniti - dopo il periodo post-napoleonico e l'ultimo precedente alla Prima guerra mondiale. Per gli anni in cui si svolse si può sostenere che la Guerra di Crimea rappresentò il primo conflitto armato dell'era contemporanea.

¹⁰⁶ L. Cafagna, op. cit., p. 185.